

## **STRATEGIA GENERALE**

ATTENZIONE AL CONTESTO	<ul style="list-style-type: none"><li>- c'è un luogo al mondo</li><li>- tra permanenza e variazione</li></ul>
RAGIONI E STRUMENTI	<ul style="list-style-type: none"><li>- analisi e oltre</li><li>- ricucire il tessuto</li><li>- i grandi, i piccoli, i media</li><li>- scegliere di progettare</li><li>- scala urbana e bioclimatica</li></ul>
CRITERI PER DECIDERE	<ul style="list-style-type: none"><li>- le ragioni del progetto</li><li>- ecologia complessa</li><li>- città o periferie</li><li>- il significato del tempo</li><li>- non protesi ma innesti</li></ul>

## **IL PERCORSO**

OBIETTIVO QUALITÀ	<ul style="list-style-type: none"><li>- tra oggettività e percezione</li><li>- auto e parcheggi</li><li>- qualità come relazione</li></ul>
ECOLOGIA DEI SEGNI	<ul style="list-style-type: none"><li>- risorse, salute, significati</li><li>- né ordinario né straordinario</li></ul>
L'APPROCCIO PERCETTIVO	<ul style="list-style-type: none"><li>- dagli elementi ai flussi</li><li>- leggere lo spazio</li><li>- sentire individuale e collettivo</li><li>- la mappa condivisa</li><li>- l'importanza di esserci</li></ul>

## **IL METODO**

LA CONTAMINAZIONE	<ul style="list-style-type: none"><li>- coinvolgimento e partecipazione</li><li>- architettura e non arte</li><li>- la lettura professionale</li><li>- specializzazione e buon senso</li></ul>
SCHEMI DI PROCESSO	<ul style="list-style-type: none"><li>- contatto con i problemi</li><li>- definizione degli obiettivi</li><li>- contatto con il luogo</li><li>- le parole chiave</li><li>- evoluzione di gruppo</li><li>- il ruolo del tutor</li></ul>
DINAMICHE DI PROGETTO	<ul style="list-style-type: none"><li>- schematismi e ipertrofie</li><li>- passaggi di consegne</li></ul>

# STRATEGIA GENERALE

## ATTENZIONE AL CONTESTO

### C'è un luogo al mondo

È sempre un'avventura emozionante: un insieme composto da professionisti più o meno esperti, più o meno maturi per età e competenza ma in cui ciascuno è sicuro portatore di personali esperienze, conoscenze e concetti del mondo e dell'architettura, si affida per essere introdotto ad una dimensione che ritiene lontana e sconosciuta ma al tempo stesso affascinante ed essenziale per affrontare con diversa maturità il progetto.

La specifica situazione si presenta sin da subito con punte specifiche ma anche per molti versi emblematiche rispetto alle situazioni consuetudinarie: di qua le ciminiere del grande cementificio, di là dall'antico Castello medievale. Quella che chiamiamo Calenzano sta in mezzo, con le sue ricchezze storiche mescolate alle case in tutti gli stili, il verde intenso e buio delle pendici folte di cipressi, splendide ville e piccoli nuclei ancora intatti che si intravedono lontani al di là delle manciate di capannoni sulla piana. Una identità sparsa e difficile, composta da frammenti incantati e ridenti di rivoli e muri a secco e ulivi che si affiancano e forzatamente convivono accanto ad altri frammenti, pochi gradi di sguardo, improvvisamente resi ostili e ottusi dall'urbanizzazione di ieri che si protrae sino all'oggi. L'immagine è dunque particolarmente articolata e complessa e racconta di poesie ormai perse intersecate a modernità non ancora mature. Attraverso lo studio e l'enumerazione dei tanti punti di giustificazione per le dinamiche che hanno rotto l'idillio, il Laboratorio spinge a sentirsi in qualche misura corresponsabili delle vicende della storia e a farsi rispettosi della miopia dei padri, a guardare con partecipazione la realtà complessa in cui le contraddizioni si impastano quasi sempre ai meriti. Guadagnata la consapevolezza che nel bagaglio contemporaneo sono davvero pochi i modelli vincenti, le soluzioni risolutive, le scorciatoie miracolose, lo sguardo impara a riconoscere gli errori della presunzione. Comprende che se riuscirà a sviluppare comprensione e simpatia per luoghi e persone, il progetto si dipanerà quasi da solo accostando il vecchio al nuovo senza imporre o solo ipotizzare accostamenti astratti, macchinosi e ideologizzanti. Senza giudicare e senza perdersi in sterili rimpianti per lo specchio infranto, i disegni mostreranno allora pudore e delicatezza, meditazione, accoglienza, accettazione, proporranno indulgenza e tolleranza. Ci si accorgerà che l'unica strada progettuale possibile è porsi con umiltà dinanzi al reale e affrontare con apertura e disponibilità amorevole caso per caso, situazione per situazione, contraddizione per contraddizione. Perché ha poco senso accettare la serialità monotona e pseudo-funzionalistica delle "normali" periferie proponendo soluzioni standardizzate che cercano giustificazione in una presunta efficienza costruttiva o nell'adagiarsi in una prassi collaudata (sic), così come può rivelarsi sconsiderato aggiungere al caos preesistente - nello sforzo tutto concettuale di rimanere ad esso estranei - una proposta quant'anche logica, lineare, efficace, organica ("bella" direbbe qualcuno) ma nella sostanza avulsa e autoreferenziale.

## Tra permanenza e variazione

Obiettivo del percorso progettuale non è dare giudizi o valutazioni né osannare i fatti e condannare i misfatti dell'architettura contemporanea. La realtà quotidiana si presenta dinanzi ad ogni persona intellettualmente onesta e tutti hanno occhi, orecchie, naso per rendersi conto della differenza di qualità abitativa tra un qualunque spazio progettato oggi ed uno pensato ieri o l'altro ieri, allorché la situazione era sicuramente caratterizzata da meno risorse disponibili, meno conoscenze tecniche, livelli culturali più bassi, strumentazione tecnologica rudimentale, sistemi lenti ed elementari di comunicazioni e di trasferimento delle conoscenze. Mentre gli spazi armonici ed accoglienti progettati dalle origini dell'uomo e sino ad un recente passato costituiscono la normalità a quasi ogni latitudine e ad ogni spaccato temporale, una vera qualità viene conseguita in ambito contemporaneo talmente di rado da risultare di fatto trascurabile in un discorso generale. Per convincere anche i soggetti più integrati nel sistema (che risultano quindi più tenacemente abbarbicati all'idea di una modernità plausibile) basta portarli a riflettere su quanta distanza intercorre tra due "oggetti architettonici" moderni che ritengono significativi e quanta eleganza, grazia, garbo, umanità si concentri invece in un qualunque luogo spazialmente definito più di 100 anni or sono.

Per altro è innegabile che il processo di strutturazione delle città, quei luoghi a cui nel linguaggio comune convenzionalmente ci riferiamo (senza cioè tener conto delle "periferie", ben più estese delle città che circondano ma che di fatto non sono altro che aree geograficamente prossime ai luoghi citati) si è concluso nella prima metà del secolo scorso. La forma, segnata dai vari processi produttivi succedutisi (agricoltura, artigianato, manifattura, produzione industriale di massa) e dai connessi elementi di organizzazione sociale, familiare, culturale, politica, mostra quindi forte l'immagine impressa dall'alta borghesia e dagli operai, da conflitti, bisogni, lavoro, divisioni tra le classi ed i sessi. Poi quasi all'improvviso la merce più preziosa non sono stati più campi e beni stabili ma l'attribuzione di valore si è andata collegando ad una dimensione immateriale: l'informazione, i servizi, lo scambio, il terziario avanzato. Il lavoro oggi più diffuso è di tipo nuovo: leggero, flessibile, ubiquitario, oscillante. La permanenza è stata surclassata dalla variazione. Questo ha consentito la concentrazione in alcuni luoghi di una capacità e volontà di spesa ipergonfiata e l'aumento del tempo libero a disposizione, con conseguente sensazione di noia e di insoddisfazione, di dover cercare altrove qualcosa che non si sa cosa. La nuova razionalità, muovendosi su ruote private, ha intrecciato interessi ed etnie, fatto convivere negli stessi spazi figure sociali e culturali lontanissime con ciò disarticolato legami, contiguità, tempi, durate, disegnando nel territorio sequenze puramente occasionali, sincroniche, di cui è difficile comprendere significati e connessioni. I modelli di lettura spaziali che ci provengono dalla storia e congruenti con la tipica inerzia delle pietre, sembrano inadeguati: le antiche geometrie risultano spezzate, le forme delle città e le forme di vita degli uomini e delle donne che le abitano, separate sin quasi a non riconoscersi più. Ciononostante permane in tutti il bisogno / desiderio di riferimenti spaziali, reso consapevole solo al momento dalla privazione, di mettere radici, di appartenere a / possedere un luogo urbano.

# RAGIONI E STRUMENTI

## Analisi e oltre

Accettare l'idea della generale inadeguatezza dell'architettura odierna è il dato da cui partire se si vogliono avere probabilità di successo nella individuazione di possibili alternative. Continuano infatti ad esserci architetti che per raggiungere i rari santuari appoggiati dai Maestri in luoghi dispersi sono in grado di attraversare in apnea ogni depravazione edilizia e contro ogni evidenza si ostinano a non ammettere la disfatta dell'architettura contemporanea, magari aggrappandosi attraverso capziose, inconsistenti e antistoriche distinzioni alla differenza tra "edilizia" e "architettura" quasi che la prima non fosse in ineluttabile continuità con la seconda. Ma anche dopo l'ammissione, c'è un passaggio delicato in cui ogni discussione rischia di impantanarsi. Ha poco senso infatti abbandonarsi o lasciarsi trascinare nelle dispute su cause e concause che hanno determinato tale tragedia collettiva. Se ci si sposta sul piano dei massimi sistemi, si rischia di perdersi in una serie di distinguo e di attribuzioni di responsabilità "esterne" al fatto progettuale. Quand'anche fosse vero - e in qualche situazione potrebbe anche esserlo - che una analisi scientificamente approfondita contiene in sé spunti di soluzione, la ricerca delle cause tende a risolversi in una elencazione delle non rimovibili colpe e responsabilità (altrui) finalizzata a giustificare o il basso profilo della proposta (che viene collegato alla forzosa limitatezza delle scelte operabili) oppure in una inevitabile rassegnazione all'impotenza. È fuori discussione: il risultato edilizio e in particolare la forma della città periferica non è riconducibile in esclusiva alle scelte sbagliate (che comunque sono rilevanti, per mancanza di coraggio o per coraggio eccessivo) dei progettisti. Gli ulteriori fattori sono molteplici e tutti connotati da una forte incisività: il mercato, i vincoli urbanistici, la normativa, i materiali, le tecnologie, il disperdersi delle abilità manuali..... Ciò non toglie che i progettisti siano oggi nella quasi totalità inadeguati rispetto alle esigenze più profonde della società: c'è chi si attarda in fumosi discorsi circa la necessità di astratte aderenze delle forme alla funzione, altri si crogiolano nell'autoesibizione di stilemi individuali, altri ancora annegano nella vacua plasticità dell'immagine da rendering o del dettaglio. In altre parole, se ad un insieme di architetti preparato ed animato dalle migliori intenzioni dovesse essere concessa - per fortuite e per fortuna improbabili circostanze - la possibilità di agire in un determinato luogo senza sottostare a vincoli economici o normativi, le proposte risulterebbero talmente contrastanti, disomogenee, discrepanti, incoerenti, velleitarie e costose da non costituire miglioramento rispetto ad una normalità che comunque nel complesso si mantiene "co-ordinata" da dinamiche finanziarie e prescrittive che bene o male mantengono e proiettano una loro logica. Alcune aree commerciali particolarmente ricche, dove l'affievolirsi del condizionamento amministrativo e i ritorni consentiti dall'immagine promozionale lasciano ai progettisti una inusitata "libertà di espressione", sono là a dimostrare come i più alti risultati perseguibili dall'approccio contemporaneo risultino comunque deludenti. Del resto le pressioni economiche che guidano l'edilizia sono a grandi linee dello stesso tipo rispetto a quelle che condizionano quello che mangiamo, le automobili, le forme dell'abbigliamento, e altri settori che secondo molti sono stati teatro di grandi progressi sul piano della qualità, dei requisiti, dell'ergonomia, della praticità. Anche le legislazioni che guidano l'edilizia appartengono all'universo delle norme pensate per impedire sconfinamenti ritenuti pericolosi per la società e ricondurre le scelte all'interno di una aspettativa normalizzata il più rispondente possibile alle esigenze collettive. Per cui non porta "operativamente" da nessuna parte, risulta inconcludente (e quindi da bloccare sul nascere) nascondersi - inveterata abitudine dei progettisti - tra le pieghe di tutto quello che "non si può fare". Più che perdersi nelle analisi circa le ragioni che ci hanno condotto all'attuale disastrosa situazione, è necessario con urgenza trovare soluzioni e indicazioni operative: come fare meglio? come ritrovare secondo formulazioni aggiornate e adeguate al vivere contemporaneo, la sensibilità formale e strutturale che era dei padri e dei padri dei padri? come progettare un domani migliore perché più accogliente e sano? come ridare significato e dignità ad un mestiere che pare abbia perso gli obiettivi del proprio agire e insieme la considerazione ed il rispetto della società?

Acquisendo cognizione che compito del progettista è concentrarsi su quegli spazi di scelta, quegli ambiti per quanto ridotti essi possano essere, che effettivamente rientrano nelle possibilità, nelle competenze e nelle opportunità di chi ha ricevuto l'incarico di progettare un pezzettino di futuro. È dunque importante, in particolar modo in un percorso a valenza formativa, mantenere un costante punto

di vista “fattuale” che si pone a cavallo tra la domanda del singolo committente (appiattendosi sulla quale si verrebbe a determinare la perdita di ogni positivo slancio utopico) e la responsabilità sociale di cui ciascun attore (e in particolare coloro che disegnano lo spazio) deve sentirsi investito.

## Ricucire il tessuto

A prescindere dalla disastrosa situazione attuale, possiamo continuare a considerare l'architettura come la più alta, più articolata e complessa espressione del pensare e del fare umano. Una infinità di luoghi nel mondo, coinvolti dalla costruzione di architetture che hanno via via modificato l'aspetto iniziale di bosco, foresta, palude, guado, cucuzzolo, canalone, incantano oggi per l'equilibrio elegantissimo e misurato, consentito dagli interventi stratificatosi con attenzione e sapienza nei secoli. Capita anche - purtroppo con sempre maggiore frequenza - che questi nuclei siano inframmezzati o circondati da volumi aggiuntisi negli ultimi decenni che in qualche misura ne intaccano l'armonia. A volte il danno è irreparabile (distrutto il concerto precedente, il nuovo assolutamente dissonante) e solo qua e là sono rinvenibili tracce che rimandano agli incanti perduti. Talvolta per circostanze fortuite (l'economia locale è arretrata, le giunte comunali sono state inefficienti, una superstrada ha tagliato fuori il percorso e le pressioni si sono affievolite, ecc.) il danno è rimasto circoscritto. In questi casi la risoluzione della discrasia appare possibile, addirittura alla portata di un qualunque attento progettista; per risanare ferite appariscenti, tenere insieme brandelli di tessuto, lenire cicatrici deturpanti basta a volte ricostruire un muro scioccamente abbattuto, accordare i colori delle facciate, disegnare una pavimentazione unificante, porre una quinta arborea o aggiungere alcuni volumi di cucitura così come si interverrebbe per completare un'opera pittorica o scultorea incidentata, per ricucire un tessuto lacerato. Eppure dove per una qualunque (fortunata) ragione la gente assegna importanza e significato al luogo ed ha stabilito un rapporto positivo con esso, tende sistematicamente a rifiutare ogni proposta per quanto si assicuri attraverso conferenze e proclami che sarà rispettosa, accorta, premurosa e cauta. Contro la minaccia di un intervento architettonico sorgono gruppi preoccupati di cittadini e comitati vari che preferiscono tenersi il danno limitato piuttosto che affidarsi ad una ipotesi riparatrice. Questa è - purtroppo - la considerazione sociale in cui versa oggi l'architettura. Ma la vera tragedia sta nel fatto che quando si è riusciti a superare le diffidenze di comitati e cittadini tacciandole di arretratezza culturale, gli esiti finali di tanti scorci, piazze e quinte su cui sono riusciti ad intervenire i "progettisti moderni" testimoniano quanto fosse fondata la diffidenza comune.

Ma rifiutando l'architettura la comunità costringe se stessa e la qualità dei luoghi in una nicchia rinunciataria e difensiva inevitabilmente destinata - in mancanza di una proposta alternativa capace di far convergere verso un'idea coerente le tensioni ed i flussi - ad essere giorno dopo giorno corrosa e sormontata da un "nuovo" sconclusionato e avulso. Soprattutto vuol dire accettare la disfatta della cultura contemporanea e ammettere la sua incapacità strutturale di svolgere il suo compito di relazione con i luoghi e la gente. Se è stata l'architettura la causa della malattia dello spazio, non abbiamo altra medicina dell'architettura per curarlo.

## **i grandi, i piccoli, i media**

I progettisti in generale si rendono conto che il mestiere loro affidato non corrisponde né agli emotivi entusiasmi che alcuni anni prima li hanno portati a intraprendere questa strada né tantomeno agli obiettivi via via loro indicati e sui quali si sono a lungo spesi durante il periodo di formazione. I più sensibili soffrono in maniera profonda lo squallore della normale realtà edilizia, povera, triste e sporca, impelagata com'è in questioni di piccolo cabotaggio e di risorse risicate. Sopravvivono sperando che un giorno o l'altro capiti loro la fortuna di contrapporre a tanta desolazione un progetto con pochi vincoli di spesa e legislativi in cui ogni creatività sino a quel momento frustrata possa finalmente trovar spazio. Poter così provare almeno per una volta e sia pure di seconda mano (sfuggire dalla categoria degli epigoni è in questo caso quasi impossibile) una soddisfazione simile a quella provata dai Grandi, da coloro che dalle pagine delle riviste più aggiornate mostrano la loro funambolica irraggiungibile abilità verso la quale committenti pubblici e privati tendono ad essere magnanimi e condiscendenti in termini di licenze e disponibilità economiche. A guardare dietro le quinte, si scoprirebbe che neppure i Grandi hanno vita facile: costretti a confermare il loro ruolo, nello sforzo di attestare l'unicità della loro opera e la distanza che li separa dalla torma degli inseguitori, si vedono obbligati a produrre anche nelle circostanze più elementari non solo qualcosa di straordinario ma anche ogni volta di irripetibile. Sarà infatti la conseguita "straordinarietà" e appunto la "non ripetibilità" a determinare il risalto assegnato dai media all'opera e quindi a decretarne la notorietà. Si confronti questa impostazione con il passato, allorquando l'innovazione architettonica connessa a qualche opera davvero significativa per la collettività svolgeva un importante ruolo sociale perché programmaticamente pensata e destinata a diffondersi ed a permeare tutti i successivi costruttori e quindi la società stessa. Una importante responsabilità nell'impedire quella continuità ed osmosi tra momenti di ricerca e fasi di applicazione che ha consentito nel tempo lo straordinario accumularsi di conoscenze e di abilità, va attribuita al sistema comunicativo obbligato a seguire la legge per cui la quantità di notizia è direttamente proporzionale alla sua eccezionalità. Anche le riviste di architettura, se vogliono stare sul mercato e continuare a essere lette, devono bruciare con sempre maggiore velocità immagini sempre più "straordinarie". Si tratta di una dinamica che acuisce le sue capacità destrutturanti in un ambito, come quello architettonico, il cui sistema formativo si innova non attraverso la pratica del progetto (quanti sono i docenti di architettura che hanno l'opportunità di aggiornarsi in cantiere?) ma mantenendosi agganciato all'informazione. La struttura "intrinsecamente falsante" dei media produce così effetti particolarmente nefasti in quanto la spasmodica ricerca della notizia negli ambiti "esterni all'ordinario" finisce per trasformarsi in metodo didattico. Questo contribuisce a radicalizzare la distinzione tra "edilizia" e "architettura" con l'indifferenza agli esiti della prima e l'esaltazione della seconda. Abbiamo così da un lato la produzione di edifici miseri, tetri, malinconici e desolati che continuano a contornare le città obbligando milioni di persone a vivere in spazi non pensati per la vivibilità; dall'altro i guasti impressi dai "volumi incredibili" sul piano del territorio ma anche su quello culturale rispetto a coloro che li assumono come riferimento informativo e educativo. Ma torniamo al nostro "progettista normale", la cui frustrazione è destinata ad acuirsi sia che l'opportunità "salvica" venga inseguita inutilmente per tutta una vita, sia che dopo anni di tran tran quotidiano, l'occasione si sia presentata e però la sua attuazione mostri tutte le insufficienze e le inadeguatezze di un'opera che - sulla base di tali premesse - non può che essere avventurosa o avventata per mancanza di esperienza specifica, di disponibilità economiche, di autonomia rispetto ai condizionamenti esterni, di una rete di contatti tecnici altamente specializzati, ecc. In questa dimensione l'ecologia pare aprire nuove prospettive ed opportunità a chi riesce ad attrezzarsi culturalmente e tecnicamente. Molti che vedono però l'architettura ecologica come l'ultima moda con cui confrontarsi e che, tutto sommato, consente di apparire aggiornati senza sforzi eccessivi, si documentano, seguono corsi, chiedono ricette immediatamente applicabili. Raramente si sospetta che la soluzione "ecologica" risieda già nella mente e nelle mani di ciascun progettista, magari solo coperta da stratificazioni di esperienze falsanti o da mitizzazioni imposte lungo il percorso di apprendistato (che in architettura, ponendosi a cavallo tra continui aggiornamenti tecnologici e sostanze umane e sociali, non finisce mai) o dal sistema dei media.

## **Scegliere di progettare**

Forse è vero – come taluni sostengono - che il degrado e l'imbarbarimento costituiscono il prezzo inevitabile della contemporaneità, che non esiste alternativa alla logica straripante del mercato, che la speranza di un domani più equilibrato e accogliente risiede solo in una accresciuta e più diffusa produttività. Che la città è morta e l'architettura con essa. Ma è anche sicuramente vero che alcune professioni sono portate per mestiere a interrogarsi ed a pensare di poter essere artefici di mutamento. Tra queste i filosofi, i sociologi e i progettisti. Tutte e tre posseggono il mandato sociale di riflettere sul divenire, sulla trasformazione, sul futuro, con la sostanziale differenza che le prime due indagano l'esistente mentre il dna degli architetti li spinge alla trasformazione. Per quanto importante e soddisfacente possa apparire il compito svolto da altri professionisti (il chimico in laboratorio, il direttore delle poste, l'avvocato in tribunale, il geologo nelle sue ispezioni) si tratta di ruoli con forti riferimenti all'immediato, che quasi sempre occupa fisicamente e mentalmente solo un segmento del quotidiano lasciando spazio ad altre attività e relazioni, dal tennis alla filatelia, dall'arricchimento alla beneficenza, alla famiglia. Parrebbero, almeno in teoria, lavori meno coinvolgenti ed emozionanti rispetto a quello di "costruttori di un futuro". Perché attraverso l'attribuzione di una conformazione che quasi certamente supererà la vita dell'autore, la definizione di un muro, l'apertura di un vuoto, la rilettura moderna di un vecchio spazio rendono il mondo tangibile e collettivo diverso da prima. La più parte dei progettisti sono consapevoli di questo. Solo una percentuale un po' rinunciataria intende il progetto come abilità nel "comporre" le istanze mai convergenti che portano all'edificazione e si limita perciò ad eseguire, quand'anche con precisione e professionalità, quanto i superiori o il mercato richiedono. Altri, soffrendo con intensità lo scontro tra le componenti diverse che confluiscono nel progetto..... scelgono di far altro. Sono in molti – e tra i più scrupolosi - a sentirsi impreparati rispetto alla complessità umanistica e tecnologica richiesta anche dal più semplice dei progetti; altri abbandonano perché vivono come insanabile la sperequazione tra percorso formativo e realtà, tra volontà di fare e possibilità operative, tra ambizioni e proposte; altri ancora, temendo le stritolanti dinamiche del mercato, colgono la prima occasione per trovare spazi più adeguati all'urgenza che li spinge: letteralmente "cambiano mestiere" trasformandosi in docenti, politici o ristoratori. C'è infine la schiera di coloro convinti che, attraverso la possibilità di conferire nuova forma e significato allo spazio, hanno l'opportunità di contribuire a sanare gli sbandamenti contemporanei e il connesso spaesamento, mitigare la mancanza quotidiana di conforto, di accoglienza, di riconoscibilità, di qualità e di estetica; e quindi hanno la convinzione di poter incidere, attraverso il loro disegno, sulla percezione sociale. Certi del ruolo culturale e socialmente rilevante presente in ogni definizione spaziale (del resto la convinzione che la forma dello spazio modifichi la percezione del mondo è la motivazione che da sempre porta l'umanità a non accontentarsi di una risposta quantitativa ai diversi bisogni) si impegnano nel contribuire, aggiungere qualcosa alla definizione di quanto li circonda, vogliono cioè davvero "progettare". Per questo obiettivo sono disposti ad accettare compromessi, incomprensioni, talvolta anche umiliazioni sul piano economico nel confronto con il vicino di casa, e continuano a documentarsi (gli aggiornamenti, in altre professioni, non sono così pressanti), leggono riviste (nessun'altro professionista legge e consulta così tanti testi), frequentano corsi (non vi sono altre categorie così rispondenti all'offerta di formazione continua) e infine combattono - ben al di là di quanto richiesto dalla committenza e dal mercato - per inserire nel progetto la loro specifica visione di ciò che è giusto. È la folta schiera dei professionisti intelligenti e coraggiosi, addestrati a combattere e che in effetti si impegnano per aggiungere alla realtà il loro pensiero, per far in maniera che la struttura si trasformi portando anche la loro impronta. Idealmente combattono contro l'impreparazione urbanistica ed architettonica della cultura vigente e quindi contro la consegna del territorio al greve ed asfissiante pasticcio tra interessi speculativi e inefficienze pubbliche, tra connivenze e sottocultura, tra programmazioni arretrate e miopi azioni finanziarie. Tutti i giorni combattono anche contro la tragica indeterminatezza, diffusa nella società dai media e dalla formazione, tra bello e brutto, giusto e sbagliato. Ma se per caso tale prezioso investimento emotivo ed intellettuale dovesse risultare alla fine estraneo alle più profonde esigenze collettive, se si impunta su elementi laterali e ininfluenti, il dramma risulterebbe assoluto. Detto in altre parole, se vale comunque la pena, anche al di là di ogni riconoscimento sociale, gestire in maniera gratificante e corretta il difficile compito assunto, diventa importante per ogni "progettista di futuro" raggiungere chiarezza circa le incidenze sociali delle sue scelte.



## **scala urbana e bioclimatica**

Più o meno tutti concordano nel ritenere il fattore durata / ammortamento elemento fondamentale in una strategia di corretta gestione delle risorse. Per cui diventa importante chiedersi quanto tempo è destinato a durare l'insieme e il singolo elemento tecnologico (pittura murale, intonaco, componenti tecniche, servizi igienici, tramezzi, tetto, mura perimetrali, ecc.) di ciò che ci accingiamo a progettare. Una breve riflessione è sufficiente per concludere che la pitturazione verrà probabilmente sostituita dopo una decina d'anni, la tecnologia apparirà superata nel giro di vent'anni, intonaco tetto tramezzature finite presumibilmente verranno sostituiti nei successivi cinquant'anni; ma è l'impianto urbanistico in assoluto l'elemento di maggiore persistenza e condizionamento nel tempo. Troppe sono le suddivisioni proprietarie, le strade, le canalizzazioni, gli accessi, ecc. per poterli spostare. In altre parole se la caldaia non efficiente prima o poi la si sostituisce, così come il tetto poco isolante o le finestre con gli spifferi; addirittura tutto l'edificio potrà venir sostituito, ma la sua posizione e il suo rapporto spaziale con l'intorno possono considerarsi praticamente immutabili. Questo ci dice quanto risultino importanti le distanze tra i volumi, l'organizzazione dei vuoti, la definizione ecologica dei riferimenti spaziali. Eppure l'impianto urbanistico, obiettivo preliminare in ogni riflessione che voglia davvero dirsi ecologica, di fatto viene tenuto in scarsa considerazione preferendo concentrarsi su pannelli fotovoltaici e cappotto termico. Ma cosa si intende per impianto urbanistico ecologico? La risposta che viene oggi per prima in mente fa riferimento ai diagrammi solari e al condizionamento climatico. Il percorso progettuale sembrerebbe a questo punto chiarirsi, si intravede un appiglio serio a cui appendere la progettazione: definiti i venti estivi e invernali e ottimizzato l'orientamento in funzione di questi, parrebbe di possedere gli elementi che consentono di decidere posizione e quantità di aperture, sporti, schermature, serre, coperture e tutto il bagaglio messo a punto dalla bioclimatica. Definito con cura il modello ottimizzato (che "meglio" non si può) non resta che distribuirlo all'interno del lotto disponibile secondo i definiti criteri. Il che vuol dire che quasi automaticamente i blocchi si dispongono a scacchiera: aperti al sole invernale, schermati ad ovest, chiusi a nord, attenti a non produrre ombre moleste. Un sistema che, tranne le impercettibili variazioni determinate dal movimento delle curve di livello (almeno nelle situazioni in cui queste non vengono appianate per consentire l'esplicazione ideale del modello) può coprire in maniera omogenea qualunque territorio. Magari disattendendo i segni storici stratificatisi nel paesaggio, gli allineamenti delle strade, l'orditura delle canalizzazioni, il bagaglio tramandato degli ornamenti, gli scorci rilevanti, i significati i riti e le tradizioni impressi nella memoria della popolazione, e invece imprecando contro la scarsa intelligenza progettuale di chi ha elaborato il piano generale o la sfortuna connessa alla poco felice disposizione del lotto disponibile. Per attribuire natali nobili a tale impostazione si riportano spesso studi teorici sui sistemi aggregativi spontanei, si citano le case arroccate contro il sole nel Magreb, le torri del vento persiane, i pueblos costruiti dai messicani nel cono d'ombra della montagna, i microclimi consentiti dai cortili dell'area mediterranea, i giardini d'inverno dei Paesi nordici e così via. Appena si individua un villaggio alpino sviluppatosi guardando a sud o un aggregato mediterraneo chiuso a difendersi dalla calura, su di essi si concentrano studi, tesi universitarie, ricerche e pubblicazioni. Nessuno mai che alzi lo sguardo in una strada di un qualunque nucleo storico, sempre straordinario nella sua espressione di vuoti e di pieni, di luci ed ombre, nel racconto vibrante di storie passate ed emozioni presenti. Potrebbe con facilità controllare come la percentuale delle aperture sul lato destro e sinistro della strada risultino sempre percentualmente identiche! Cosa significa? Che anche in assenza di petrolio ed elettricità e quindi quando riscaldarsi e raffrescarsi era davvero impegnativo, al rapporto con il sole gli uomini hanno sempre preferito quello con la strada, la piazza, il vicino, la veduta interessante. Dovunque, che sia rivolto a nord o a sud, sull'Adriatico, il Tirreno o nel cuore delle Alpi, se c'è uno specchio d'acqua - un lago, la riva del mare, un fiume - le case sempre lo hanno assunto come riferimento organizzativo. Più del sole veniva invece tenuta in considerazione l'azione del vento: in una strada ventosa non si può passeggiare e fermarsi sotto il portone a chiacchierare. Un insieme di volumi aprioristicamente determinati dal movimento del sole o conformati secondo l'obiettivo vincolante e prioritario del contenimento dei consumi energetici, sono impossibilitati a stabilire una relazione reciproca e quindi condannati nei secoli a rimanere periferia, cioè elementi slegati e privi di reciproca connessione. In conclusione: un rapporto troppo stretto con una realtà esterna (in questo caso il sole) porta

inevitabilmente ad allentare il rapporto reciproco tra gli edifici e di questi con il territorio. Va abbandonata dunque ogni pretesa meccanicistica e insieme ogni speranza di trovare la soluzione in una equazione per quanto complessa. Per altro, una volta raggiunta nell'importante confronto con la macroscala la consapevolezza di aver a che fare con un organismo complesso, si sarà maturata una nuova visione generale dei problemi che metodologicamente si riflette su ogni singolo, per quanto piccolo, intervento.

## CRITERI PER DECIDERE

### **Le ragioni del progetto**

Il problema che oggi sovrasta e sconvolge l'architettura è la totale mancanza di obiettivi, intenti, propositi, finalità e strategie condivisi: più soggetti, magari tutti animati dal desiderio di fare il meglio a favore della collettività, dinanzi allo stesso problema giungono a risultati tendenzialmente opposti. E questo non in base a caratterizzazioni ideologiche, politiche, culturali, intellettuali, di formazione, ecc. ma in maniera del tutto casuale e imprevedibile. Non vige alcuna chiarezza circa il corretto e lo scorretto, il legittimo e l'illegittimo, il gusto ed il disgusto, la regola e la sregolatezza: ogni valutazione si muove a caso assumendo volta per volta coordinate quali la capacità di esprimere la contemporaneità, la dimostrazione di aver contenuto il consumo di suolo, l'abilità nel pronosticare un ipotetico futuro o di aver conseguito una distribuzione razionale, una forma ascetica o magniloquente, l'organizzazione funzionale alla cantierizzazione o la facilità di smontaggio e di riciclaggio, ecc. ecc. in una babele di segni e comportamenti in cui il valere (o non valere) tutto e il contrario di tutto rende scivoloso il raffronto, impraticabile la ragionevolezza, inapplicabile il criterio, vanificato il senso. Ad esempio se fissato il luogo, la destinazione, la volumetria, la spesa e gli altri dati vincolanti, venisse dato distinto incarico ad un gruppo di progettisti di disegnare il progetto più idoneo, obiettivo, elegante, significativo e pertinente di cui sono capaci; ed ad un altro gruppo di professionisti altrettanto coscienti e preparati l'incarico di disegnare un volume rispondente alle necessità edificatorie ma intrinsecamente scorretto, capotico, inelegante, insignificante e per nulla pertinente; ebbene: garantita la realizzabilità e mescolati i disegni, né il profano né il tecnico né il docente universitario né lo storico dell'architettura sarebbero in grado di distinguere l'intenzione che li ha originati. Programmaticamente giusti e deliberatamente sbagliati si confonderebbero in maniera in districabile secondo dinamiche di tragica equivalenza. Si ha così la dimostrazione dell'assurdità della situazione attuale, la evidenziazione dell'assoluta mancanza di relazione da parte dell'architettura con le ragioni (esistono, e sono reali e cogenti!) del suo essere ma anche la inderogabile necessità di porci un sistema di quesiti fondanti che dinanzi a ipotesi divergenti consentano un minimo di orientamento; di porci obiettivi appunto "edificanti" attraverso la condivisione di alcuni criteri strategici di base capaci di metterci d'accordo su alcune grandi priorità da cui partire per ri-costruire quel concetto di architettura di cui la società ha assoluto bisogno. Stabilito cioè che l'intervento oggi non può non tendere all'ecologia, tra i quesiti che vanno alla radice del fare architettura se ne possono individuare alcuni di particolare efficacia rispetto a cui graduare l'attenzione, l'impegno e le risorse.

## **Ecologia complessa**

Le ragioni profonde del mestiere di progettista vengano di rado indagate. L'attuale sistema formativo in genere dà per scontate le finalità dell'agire, né questo viene consentito durante l'esercizio della professione; mentre tutto corre, il progettista è preso dall'obbligo continuo di compiere scelte, con la matita, il mouse o con i materiali in cantiere. Si pretende che eserciti al meglio il mestiere di "decidere", che decida subito e bene e allo stesso tempo lo si lascia solo (anzi lo si confonde e irretisce) nel difficile compito di discernere tra le poche soluzioni corrette e l'infinito delle soluzioni inopportune. Come riuscire, in tali circostanze, a decidere per il meglio? Dove trovare appigli e giustificazioni, guide e difese? Difficile ricorrere al supporto dell'accademia, gremita di sgomitatori di professione o sacerdoti di teorie avulse da ogni conoscenza cantierabile; né, come sopra accennato, possono soccorrere le riviste di settore costrette a proporre impresentabili architetture imperniate sullo spettacolo e sullo stupore (oggi persino spettacolarmente e stupefacentemente "ecologiche") insieme a tutto il resto ruminato nel grande frullatore mediatico che tutto brucia senza porsi il problema di discriminare, scegliere, indicare valori e significati. Eppure, al di là di tutto e nonostante tutto, il mestiere obbliga a decidere. Decisioni spicciole che di rimando in rimando, tra linee curve o dritte, isolanti efficienti o ecologici, necessariamente salgono alle decisioni più a monte sino ad arrivare alle ragioni dell'agire, alle motivazioni che fanno scegliere un campo d'azione piuttosto che un altro, ai significati che sostanziano la pratica del progetto.

È per questo che il Laboratorio, prima di definire specifici obiettivi e strategie, si esplica ponendo questioni, riflessioni e domande in qualche misura fondanti che, attraverso il confronto con una maniera più ecologica perché più umana, aiutano a mettere in discussione e possibilmente far traballare la maniera "ordinaria" di considerare i problemi dell'architettura. Un progetto ecologico dunque in quanto teso a migliorare la qualità diffusa dell'ambiente e della vita senza ricorrere a esibizionismi e senza spreco di risorse. Ma anche "ecologico" perché capace di coinvolgersi positivamente nella realtà a tutti i livelli senza distinguere tra becera attività quotidiana ed estetica opera magistrale. Ecologico perché avvicinabile e accessibile a tutti i progettisti che senza inseguire le chimere dell'impossibile possono guidare le proprie azioni verso obiettivi chiari e semplici che fanno riferimento al rispetto per le persone, incentivano l'aggregazione e quindi consentono all'ideatore di sentirsi integrato nella società, propongono situazioni adottabili dagli abitanti attuali e futuri e quindi più consone, mantenibili e trasformabili. In altre parole perché presenta più probabilità di essere accolta e quindi di essere mantenuta e durare nel tempo. Che è elemento fondamentale di ogni approccio ecologico non semplificato.

## **città o periferie**

Tutti ci rendiamo conto di come i nuclei urbani storicizzati siano in grado di esprimere una immagine e una accoglienza della vita più alta rispetto alle periferie contemporanee che da qualche decennio li attorniano. Le situazioni in cui per vari eventi (alluvioni, terremoti, guerre, abbattimenti forzati) è rimasta solo la cintura cresciuta negli anni recenti intorno ai vari paesini, ci appaiono desolate anche là dove sono stati chiamati alla ricostruzione le migliori menti di cui la nostra epoca dispone. Gli esempi sono negli occhi e nella memoria di tutti. Questo disagio architettonico risulta infatti particolarmente intenso dove la modernità è costretta a rappresentarsi da sola, per esempio nei dintorni di un casello autostradale aperto in mezzo a quella che prima era campagna. Ce ne sono diversi e tutti, accorpamento di snodi stradali, parcheggi e supermercati (magari persino ammantati di velleità espressive o di mimetiche stratificazioni storicizzanti) esprimono squallore e umana ostilità. Questo succede sempre quando la modernità giunge in tempi recenti o recentissimi e quindi si presenta imperturbabilmente priva di quei dubbi, edulcorazioni e incertezze che agli albori ne smussavano la violenza prevaricatrice ammettendo concessioni al decoro, al rapporto mediato con il territorio, all'utilizzo di stilemi, modalità tecnologiche e materiali in continuità con la tradizione.

Per convincersene basti confrontare le situazioni in cui la chiara caratterizzazione delle spinte rende più evidenti dinamiche e strategie: gli edifici industriali o i quartieri operai realizzati nei primi cinquant'anni del '900 (in ambiti in cui il sistema industriale manteneva ancora un pudore da precocità) comparati con i volumi destinati a identiche funzioni realizzati oggi nei luoghi da poco iniziati all'industrializzazione. Nel primo caso trasparirà la ricerca di una qualche forma di bilanciamento, di consona eleganza, talvolta proiettata in avanti in ottimistiche visioni "futuriste", altre volte ammantata di motivazioni in qualche misura nostalgiche e mimetiche. Nel caso odierno l'unica ricerca percepibile sarà quella del profitto più efficace ed immediato che - in un sistema che pure trova il suo motore nello spreco istituzionalizzato - vieta ogni concessione a quanto non immediatamente produttivo e privo di giustificazione (funzionalistica!). È nei luoghi di più recente "civilizzazione" (ad ogni scala è possibile individuare un sud del mondo) che il sistema edilizio, ormai sicuro di sé, non cerca l'innesto e il rapporto con le radici locali ma usa la forza dirompente dell'economia per tradurre tutto e subito in denaro senza troppo badare alla rottura disinvolta di equilibri e rapporti stratificatisi e definitisi attraverso il lavoro, le intelligenze e l'amore dei secoli. A questo punto sorge una delle tante domande che ci servono come discriminie condiviso per guidare le nostre e le altrui scelte: obiettivo dell'intervento, sia esso l'organizzazione di un quartiere o solo il disegno della ringhiera di un balcone, è la partecipazione alla strutturazione di un angolo di città o invece è la convinta realizzazione di un segmento destinato a rimanere per sempre un pezzo di periferia? E se (come spesso avviene per giustificare quel senso di disagio, di meccanico, di inumano che connota gli attuali prodotti) si attribuisce alle stratificazioni successive il merito di aver trasformato in organico amalgama la complessità delle singole richieste e delle diverse esigenze in maniera che ciascuna riuscisse a trovare miracoloso accostamento a tutte le altre; se così fosse, la domanda diventa allora: l'obiettivo del singolo contributo che ciascun progettista è chiamato a dare, deve tendere alla perfezione o piuttosto alla perfettibilità? Deve presentarsi bloccato e rigido o morbido e aperto? Aderente a quella specifica funzione o disponibile ad accogliere una larga gamma di possibilità?

## Il significato del tempo

Nel linguaggio economico il periodo d'ammortamento fa riferimento alla durata temporale necessaria a coprire l'investimento. Trasportato in una prospettiva ecologica, si rivela un concetto fondamentale che, nel caso di un manufatto edilizio, porta ad affermare che l'incidenza ambientale è inversamente proporzionale al distendersi della variabile tempo. La consapevolezza di dover allungare il più possibile il periodo di efficienza di un organismo edilizio e delle sue singole parti porta in genere a concentrarsi sulle caratteristiche di prolungata affidabilità dei materiali e delle tecnologie utilizzati. Come tutti ormai sanno, l'ammortamento diventa più vantaggioso se è possibile il rientro dei componenti (riuso / riciclaggio) nel ciclo produttivo. Da notare per inciso come in questa valutazione il sistema commerciale tenda ad abusare di un banale fraintendimento asserendo in ogni circostanza l'assoluta riciclabilità dei materiali proposti. Cosa in effetti corrispondente al vero in quanto tutto è sempre teoricamente riciclabile. La valutazione ecologica tuttavia non rincorre la riciclabilità teorica ma si occupa di quella effettiva, nello specifico incentivata da alcuni riflessi economici: la preziosità del materiale (il rame meglio dei mattoni), il mantenimento delle caratteristiche durante i successivi passaggi (l'alluminio meglio della plastica), la facilità di disassemblaggio (monomaterico meglio di un pacchetto composito), semplicità di trasporto e stoccaggio con riferimento al peso ma soprattutto al volume (ferro meglio che polistirolo), ecc. In altre parole, se è molto probabile che una gronda in rame torni nel ciclo, sicuramente questo non avverrà per il polistirolo inserito in un pannello da cappotto esterno. La riciclabilità è dunque in generale fattore importante da perseguire con ogni mezzo per smorzare la scellerata impostazione produttiva che ingoia materie preziose e restituisce scarti ingombranti.

Volendo concentrare la nostra attenzione sui manufatti edilizi e più in particolare sui volumi edificati (diverso è il discorso per il nastro autostradale o per il traliccio elettrico) guardandoci indietro nello sforzo di formulare previsioni sensate, scopriremo che la maggior garanzia di durata da parte di un volume è connessa alla sua capacità di adattarsi ad ospitare funzioni variabili nel tempo. Tutti abbiamo esperienza diretta non solo di distribuzioni semplici (a uso abitativo) trasformate in uffici e negozi ma anche di volumi fortemente caratterizzati (ex stalle, fienili, depositi, carceri, stazioni, chiese, strutture industriali, ecc.) adattati ad ospitare ristoranti, alberghi, abitazioni, bar, centri congressuali, palestre, dancing, ecc. Da qui è facile dedurre che la mitizzata necessità di aderenza tra forma e funzione risulta molto pericolosa in un momento qual è il nostro in cui le variazioni sono sicure all'orizzonte ma altrettanto imprevedibili. Nel predisporre lo spazio alla variazione d'uso, ci si rende subito conto che questa si biforca rispetto a due parametri: quello strutturale e quello formale. Se il piano ingegneristico è di solito quello più temuto (aperture murarie, sostituzione di elementi portanti con altri, omogeneità dei materiali nella risposta sismica, ecc.) di fatto è quello connesso alla forma che suggerisce e determina le possibili alternative. Ci accorgeremo allora che non è la connotazione più semplificata ed elementare quella che meglio si presta ad adattarsi, né lo spazio anonimo e azzerato nei connotati a risultare quello più "ospitale". Una scatola muraria vuota, disadorna e priva di elementi di riconoscibilità, solo in teoria può ospitare qualunque funzione, in pratica si presenta inospitale e refrattaria, ostile e di difficile adattabilità anche quando prevede pareti mobili e piani scorrevoli. Difficilmente l'afasia dello schematismo riduttivo rappresentato dal cubo bianco o dalla vetrata continua si dimostra capace di accogliere la pluralità. In architettura - al contrario di quanto ad esempio avviene nell'ambito dei meccanismi - è la ricchezza antropologica degli spazi e delle superfici a dimostrarsi, storicamente, di eccezionale malleabilità e adattabilità. Del resto, cosa hanno in comune tutta la serie di strutture semplici o complesse, auliche o modeste, ampie o striminzite realizzate nel passato e che continuano nel tempo a manifestare una incredibile duttilità funzionale? Non certo l'esasperata monofunzionalità e neppure l'asettico anonimato, la schematicità e l'astrattezza dei volumi e delle finiture, quanto piuttosto una qualità spaziale intessuta di vibrazioni e di impronte. È lo spazio della polisemicità, quello più caratterizzato e ricco di segni, di elementi e persino di "decorazioni", a risultare il più disponibile rispetto a destinazioni, finalità, ruoli non previsti. Anche questa è dunque una riflessione che ci consente di scegliere, giudicare, distinguere tra le diverse posizioni. Se tutti abbiamo avuto modo di apprezzare la particolare atmosfera di un appartamento ricavato in una vecchia

fabbrica o di un ristorante realizzato in una ex stalla; se la durata nel tempo è tra i più importanti fattori ecologici e questa è, si raggiunge essenzialmente grazie alla capacità degli spazi di accogliere altre funzioni; abbiamo acquisito nuovi importanti metri di valutazione. Sappiamo che (al contrario di quello che si continua a insegnare) non è opportuno che la forma si stringa sulla funzione nello sforzo di esprimerla in maniera univoca, perché in tal caso il più piccolo cambiamento funzionale - e siamo sicuri che questo avverrà anche se non ne conosciamo la direzione – renderebbe di colpo tutto obsoleto. È dunque più ecologico il progetto, ad esempio di una stalla, che esprime ossessiva biunivocità tra forma e funzione o quello che definisce spazi che fra cent'anni, all'occorrenza, potrebbero trasformarsi in un accogliente ristorante?

## Non protesi ma innesti

I questi da porsi possono dunque essere diversi. Per esempio l'esistenza di uno specifico luogo nel mondo diverso da tutti gli altri, con le sue specificità, caratteristiche, connotati, aspetti e contrasegni, con la parlata della gente che lo distingue e un particolare modo di declinare la cucina regionale, con l'orgoglio di alcuni riferimenti geografici condivisi (rilievi, monumenti o solo luoghi di incontro o di ristoro), risultato di un processo di crescita e di stratificazione durato secoli ed impresso nella forma dei muri e nei nomi delle strade cosiccome nella memoria intrecciata della gente passata ed attuale; bene, tutto ciò costituisce un valore significativo da conservare e difendere o una inutile e superflua nostalgia? La risposta non è univoca: non tutti sono d'accordo sulla necessità di leggere la struttura urbana come un organismo che (alla strega di ogni organismo vivente) di continuo si trasforma mantenendosi se stesso. Esiste infatti un filone di pensiero che accoglie e condivide la proposta che collega la contemporaneità non ai parametri di permanenza (mentale e fisica) ma a quelli della variazione. Se il luogo delle relazioni non è più la piazza ma i nodi dei flussi di materia e di informazione, gli elementi ordinatori di uno spazio urbanizzato visto come megalopoli estesa diventano il porto, l'aeroporto, la stazione ferroviaria, il nastro autostradale con le sue stazioni di servizio ed i suoi caselli. Cioè elementi distaccati, "neutrali" rispetto al territorio ed alla sua storia su cui si dispiegano sovrapponendosi. È in effetti attorno ad essi che cresce e si sviluppa la città moderna alternando outlet a forma di villaggio medievale a discariche, fabbriche a musei all'aperto (centri storici), parcheggi a quartieri dormitorio. D'altro canto la quasi totalità delle edificazioni contemporanee tende ad organizzarsi secondo parametri autoreferenziali (quali la funzionalità strutturale e l'efficacia distributiva) o al massimo asseriscono una adesione solo figurata ai significati del luogo per esempio assumendo come principale parametro ordinatore astratte leggi bioclimatiche oppure citando in maniera irridente immagini e materiali della tradizione volutamente evidenziando il distacco dalle complesse ragioni culturali che li hanno determinati. Si tratta della visione che condivide o perlomeno accetta come inevitabile la finta razionalità della pluralità mescolata e quindi la scomparsa di ogni margine distintivo annegato nei fasti dell'architettura luminescente, formalistica, eclettica, spettacolare che si alterna ai vani dormitorio realizzati col minor costo possibile accatastando container (il riferimento di tanta edilizia popolare è proprio questo) per realizzare abitazioni "provvisorie" destinate ad ospitare persone singole, sempre più mobili e prive di ancoraggi (cioè "senza famiglia") nelle brevi ore residue rispetto al lavoro, agli spostamenti, all'approvvigionamento, ai divertimenti, alle relazioni che avvengono su internet o in luoghi deputati raggiungibili solo in auto.

Oppure decidiamo di scegliere l'altra posizione, quella che si chiede cosa producono le dinamiche mercificate, che pone il problema di cosa abbia effettivamente bisogno la gente quando guarda fuori dalla finestra o incontra il suo vicino. O domande ancora più a monte: cioè se è importante incontrare un vicino e avere qualcosa da dirgli e se la conformazione dello spazio può agevolare o impedire queste dinamiche. È la posizione di quei "progettisti di futuro" che sentono su di sé l'incarico sociale di contribuire a rendere i luoghi più accoglienti, attraenti, cordiali, garbati. In una parola più abitabili. Che insiste per continuare ad attribuire significati alla forma dello spazio nella convinzione che questa contribuisca a modellare la maniera di essere delle persone, ad agevolare o a impedire i rapporti interpersonali e quindi ad agevolare o negare la costruzione di quel sentire comune che sta alla base di ogni entità sociale. Ancora, che ritiene ci si possa sentire cittadini del mondo a condizione di sentirsi appartenenti ad un luogo e ad una comunità, cioè si abbia avuto l'opportunità di mettere radici in uno spazio appropriato perché appropriabile, riconosciuto perché riconoscibile, amato perché amabile, significativo perchéificante, sociale perché socializzante, ecc. Insomma ritiene sia lontana e comunque da allontanare l'idea di un uomo senza riferimento geografico se non la sua autoriflessiva individualità e quindi vada data a ciascuno (e l'architettura è l'unico strumento disponibile) la possibilità di sentire e sviluppare il sentimento d'appartenenza ad un luogo specifico, ad una precisa conformazione geoculturale, a un'idea di spazio condivisa dentro una comunità in maniera da poter vantare volontariamente (per orgogliosa testimonianza) o involontariamente (nell'accento, nei gusti, nei codici della lingua e del pensiero) la fondante relazione con uno specifico piccolo mondo.

E anche se le dinamiche moderne portano ad inseguire il mito dell'ubiquità (esserci, vedere, sentire, sapere "in tempo reale") e a sempre più velocemente muoverci nel mondo, è innegabile che l'obiettivo di tale spostamento è la curiosità verso luoghi diversi, verso il dissimile, verso la specificità non onusata: non ci spostiamo per vedere le diverse stazioni di servizio sull'autostrada ma per immergerci



nel miracolo architettonico di Urbino o di Nantes, non siamo attirati dall'aeroporto di Praga ma dall'aria intensa di umori che si respira nel cuore della città. Se dovessimo per caso concordare circa l'importanza della presenza di un luogo, irripetibile e unico sulla Terra, che si chiami Calenzano o Abbiategrasso, ebbene: la categoria a cui la società ha assegnato il compito di rinnovare tale luogo facendo in modo che continui ad essere se stesso (alla stregua di un individuo che è sempre se stesso a 10, 50, 80 anni nonostante sia nei diversi momenti totalmente diverso) è in primo luogo quella dei progettisti. Sulla base di questa ed altre riflessioni sorgono, ad una ad una, le domande che ci consentono di fare ordine, di orientarci nel pantano dell'equivalente. Ci possiamo chiedere infatti: il nuovo intervento fornisce un contributo a sviluppare l'identità che lo spazio esprime o rispetto ad essa si pone in maniera distruttiva e omologante spostando il "luogo" verso un livellamento indifferenziato che lo porterà a somigliare un po' di più a qualunque altro posto vicino o lontano? In altre parole, l'intervento si affianca / sostituisce la pianta (vegetale o urbana che sia) oppure si innesta sul suo tronco per farle portare frutti aggiornati; prende le distanze dal tessuto dichiarando con presunzione e distacco la propria voluta estraneità al linguaggio, alle forme, ai lineamenti, alle tipologie, ai materiali nella pretesa di voler apparire e rimanere "protesi artificiale" (magari solo per il terrore di non riuscire ad essere considerato moderno!) oppure si dispone ad essere coinvolto e irrorato dalla linfa che l'organismo - finché vive - sempre possiede in modo da integrandosi sino ad essere digerito?

## OBIETTIVO QUALITÀ

### Tra oggettività e percezione

Tutti sono d'accordo nell'affermare che le risorse, gli impegni e le intelligenze investite nell'edilizia non possono che essere finalizzate ad innalzare la qualità della vita degli abitanti e dei cittadini. Sarebbe del resto un controsenso, da nessuno accettabile neanche in via teorica, che un intervento (una palestra, una fabbrica, una strada, un insieme di palazzi) avessero come fine una diminuzione della qualità. La molteplicità delle posizioni e delle azioni assunte in nome di tale obiettivo dimostrano tuttavia non già una convergenza di intenti ma quante posizioni e attribuzioni reciprocamente distanti si nascondono sotto la gonna del termine qualità. Oltre a mantenere prudenza nei confronti di coloro che propongono una certa semplificazione della bioclimatica oppure attribuiscono ad una specifica soluzione stilistica (moderna, postmoderna o neo-qualcosa) virtù risolutive rispetto ai problemi del vivere, altrettanta criticità va posta nei confronti di coloro che suffragano determinate azioni nel nome della qualità della vita snocciolando file di dati riferiti alla percentuale di verde, alla coibentazione di cui sono capaci i muri, alla luminosità degli ambienti, alla insonorizzazione delle finestre, alla salubrità consentita dall'aria forzata, al contenimento dei consumi, ecc. In effetti il soddisfacimento di una serie di parametri (metri lineari, metri quadri, metri cubi, decibel, lumen, gradi giorno, velocità dell'aria, inerzia termica, capacità isolante o igroscopica, ecc.) non è in grado di fornire garanzie circa l'effettiva qualità di un luogo. Si tratta di condizioni tendenzialmente necessarie (e sicuramente il conseguirle in maniera generalizzata sarebbe un gran bel risultato) ma in generale non sufficienti. Proviamo a richiamare alla memoria un luogo (non necessariamente monumentale e celebrativo ma modesto e semplice in maniera da risultare rapportabile ad una "normale" attività progettuale) in cui ci pare che l'architettura esprima al meglio la sua qualità abitativa. Siamo davvero certi che questa nasca come somma dei livelli massimi di sicurezza, salubrità, climatizzazione, ventilazione, umidità, luminosità, manutenibilità, distribuzione, fruibilità, ecc.? Quasi sicuramente questa verifica ci lascerà sconcertati. Alcune ricerche hanno evidenziato ad esempio come la tolleranza media rispetto al caldo e al freddo risulti molto maggiore in assenza di sistema di condizionamento: impiegati che in ufficio trovano insopportabile una temperatura di 22 °C non vedono l'ora di andare in una casa che magari beneficia solo di un flebile riscontro d'aria e in cui il termometro segna 25 o 26 °C. Insomma, se è vero che può essere importante eseguire degli esami e delle verifiche per accertare se e quanto un vino è "onesto", nessun dato quantitativo è in grado di esprimere la sua qualità fatta di profumi e sensazioni "indicibili" eppure facilmente verificabili attraverso la esperienza e la condivisione umana. È vero che ogni infinitesima modifica di quantità (si pensi alla chimica) determina una variazione delle qualità, ma è altrettanto vero che il rispetto di parametri quantitativi non garantisce il raggiungimento della qualità. Schematizzando possiamo affermare che Galileo attribuendo significato a "le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori né i sapori né i suoni, li quali fuor dell'animal vivente non credo che sieno altro che nomi" ci ha consentito l'accesso al mondo delle macchine (e a tutto il benessere materiale da queste prodotto) ma al contempo spinti verso una esigenza di quantificazione continua che, espressa in architettura dalle teorie modulari di Konrad Wachsmann, di Le Corbusier (Modulor) e di Matila G. Ghyka (Nombre d'or), ci hanno sottratto la casa e i suoi significati.

## Auto e parcheggi

Stabilito che la qualità contiene le quantità, ma si pone su un piano diverso, se ne apre subito un altro: il raggiungimento della qualità spaziale è conseguibile attraverso la somma di elementi di qualità? Per esempio: l'arredamento di uno spazio risultante dall'assemblaggio di mobili ciascuno scelto in quanto esprime in maniera riconosciuta concetti di raffinatezza, gusto, garbo, stile, garantisce qualità all'insieme? E soprattutto restituisce quella percezione di accoglienza spaziale, di vivibilità che è fondamentale di una qualunque stanza? Oppure offrirà la fredda sensazione di una inespressiva mostra di bei mobili? Per vestire con classe e con grazia bisogna indossare elementi ciascuno dei quali espressione ai massimi livelli di eleganza, ricchezza, distinzione, signorilità oppure l'accostamento improvvido di elementi eccezionali può determinare un'impressione negativa di sciatteria, cattivo gusto e volgarità? Un altro esempio: l'automobile costituisce uno dei risultati funzionali ed estetici più avanzati della nostra epoca; l'auto è coinvolgente e affascinante, ad un tempo avanzata e integrata sul piano della tecnologia e della forma, carica di simboli quali comodità, libertà, velocità, comfort, potere, ecc. Probabilmente l'auto esprime la migliore rappresentativa della nostra epoca. Ma un insieme di auto parcheggiate è semplicemente squallido né migliora (come si continua a insegnare nelle Scuole d'Architettura) parcheggiandovi una Lamborghini. In questo senso la differenza tra i centri storici e le periferie non risiede nella qualità dei singoli edifici. Quelli dei centri storici sono spesso cadenti, con l'intonaco scrostato, i pavimenti dissestati, gli scuri sbilenchi, i tetti deformati, gli appiombi sformati e rabberciati, i sistemi distributivi interni ed esterni esprimono inefficienza, gli spazi risultano poco razionali, ecc; quelli delle periferie appaiono più organizzati, ariosi, efficienti, funzionali, dotati di servizi e di accessori. Eppure i paesini ci sembrano in equilibrio e le periferie cacofoniche, i primi si presentano accoglienti e i secondi impenetrabili. La qualità non nasce dunque come somma di qualità ma attraverso le relazioni instaurate. Così come in qualunque linguaggio, anche in architettura sono i nessi, cioè le connessioni, che consentono l'accesso al significato. Un insieme di "belle parole" elencate senza rapporto reciproco, senza collegamento, cioè senza "nesso", non porta significati, non è comprensibile, si pone in maniera opaca e quindi impenetrabile e perciò minacciosa. In assenza di collegamenti ogni volume (ma anche ogni vocabolo, ogni nota, ogni colore, ecc.) per quanto splendido, attraente, piacevole ci appare privo di senso e quindi ostile.

Abbiamo così progredito nella individuazione di elementi di discriminazione per valutare la positività di una proposta: cioè è valida di per sé oppure è valida in quanto riesce a porsi in sintonia, a stabilire connessioni, legami, rapporti, riferimenti all'esistente? Un "esistente" sempre presente sul piano geografico (come ambiente circostante) e della storia (come consapevolezza collettiva) anche là dove non sorge alcun volume. L'approccio corretto si sforza dunque di interpretare i volumi, le superfici, i colori come fossero suoni e considera che al progettista è stato assegnato il compito di aggiungere un ulteriore suono capace di migliorare l'armonia generale. Questo, nella consapevolezza che altri ancora verranno e saranno chiamati ad aggiungere ulteriori suoni per rendere la melodia più vicina al nuovo sentire e più rispondente alle modificate esigenze.

In qualche circostanza - mai nelle situazioni che già presentano una propria delicata e frangibile armonia - a qualcuno particolarmente abile e dotato potrà essere consentito, con le debite precauzioni derivanti dalla ineluttabilità delle decisioni prese (ricordarsi della permanenza delle pietre!) qualche raro e isolato acuto (un edificio rappresentativo della comunità, un monumento, un riferimento spaziale in una situazione troppo uniforme) che dovrà in ogni caso mantenersi attento, calibrato, unicamente finalizzato e strettamente riferito a sollevare la specifica situazione esistente evitando ogni reiterazione (se un edificio era adatto ad un luogo non può essere adatto ad un altro) e soprattutto autocelebrazione ed esibizionismo. Perché in generale l'intorno proibisce suoni sovrastanti ed assordanti, alti, sguaiati, disarmonici o comunque fuori tono. Solo dopo un ascolto partecipato e rispettoso - sempre, anche dinanzi a situazioni che si presentano degradate e stridenti - l'incaricato potrà dare il suo misurato e accordato contributo al miglioramento delle sinfonie corali.

## Qualità come relazione

Dunque la qualità non è appiattibile sulle quantità (che pur sottende) né può scaturire come sommatoria o accostamento di elementi pur qualitativamente rilevanti. Nasce invece sempre e solo come relazione tra le parti. Anche nelle situazioni in cui le parti posseggono elementi significativi ma non riescono a presentarsi relazionate, l'insieme risulta illeggibile e quindi impenetrabile, si presenta come semplice sommatoria di oggetti di servizio e di consumo: gli stanzoni dell'ipermarket con gli scaffali che portano la merce, la mensa con la luce al neon e la tovaglia di plastica, la cella abitativa al 7° piano con garage ascensori e servizi igienici, lo slargo che non riuscirà mai a farsi piazza, ecc. Se invece le parti, quand'anche modeste, riescono a esprimere elementi di relazione, lo spazio si presenta comprensibile e quindi è possibile attribuirgli significato. L'attribuzione di significato è un passaggio importante per l'attribuzione di valore. L'esperienza comune insegna quanto la durata (cardine importante in una visione ecologica) di un attrezzo, un vestito, un oggetto, sia connessa non solo alla resistenza dei materiali e delle tecnologie adottate ma anche al fatto che gli si attribuisce o meno valore e significato. Se un individuo o una collettività non stabiliscono un rapporto positivo con gli elementi che rientrano nel loro raggio di azione, questi sono destinati ad essere prima o poi sostituiti, cancellati, distrutti anche se realizzati con materiali e tecnologie resistenti all'usura. Se invece un elemento quand'anche fragile e poco consistente si fa portatore di ricordi, emozioni, significati, se testimonia elementi della nostra vita vissuta, se è stato possibile contribuire alla sua definizione, diventa prezioso (per l'individuo e/o per la collettività) e viene custodito, mantenuto, tramandato.

Tutto ciò che ci circonda - che lo vogliamo o no, che ne siamo consapevoli o meno - porta impressi i tratti del nostro passaggio. Solo che in alcuni casi l'ambiente si presenta rigido, anonimo, schematico, ripetitivo, freddo, comunque indifferente alla nostra presenza. Se invece lo percepiremo ricettivo e plasmabile, se individueremo in esso tratti amichevoli, se ci apparirà favorevole e alleato, riusciremo a stabilire rapporti solidi e fruttuosi. Mettere radici in un posto vuol dire stabilire le premesse per appartenere ad una realtà vissuta, a una comunità piccola che appartiene a comunità più grandi. Il senso di appartenenza ad un luogo è la consapevolezza di essere parte di qualcosa che si distingue rispetto ad altre parti, per cui si ha un noi che sta qui. Appartenere significa sapere che i luoghi hanno una identità fatta di separatezze e singolarità ma costituiscono anche un nodo rispetto ad una rete di connessioni che trasportano materia, energia, informazioni e quindi sono anche stazioni che al loro interno sviluppano la possibilità della presenza assieme a quella dell'arrivo e della partenza. In questa maniera il processo di identità si ridefinisce dunque tutte le volte che le relazioni ampliano la dimensione rispetto al vicino, al prossimo, al lontano, all'altro. Sentirsi parte di una comunità è importante per scoprire il senso del nostro essere e del nostro operare, definire la nostra identità in maniera né conformisticamente imitativa di modelli esterni né narcisisticamente ripiegata su di sé, acquisire una chiave corretta della realtà. Tutto ciò si costruisce nel tempo attraverso relazioni che avvengono nello spazio. Lo spazio può incentivare questo processo se si presenta come un sistema organico ricco di punti di orientamento e di segnali facilmente decodificabili, capace di trasformarsi nel tempo mantenendo la propria identità; oppure lo disincentiva presentandosi ridotto a segmenti, elementi di un puzzle a cui è difficile dare senso. La memoria condivisa è l'asse portante del processo di identificazione ma anche la piattaforma per costruire un progetto assieme e con gli altri, dare un senso al futuro di ciascuno e alla società a cui appartiene. La memoria è l'enfasi del già stato e delle dinamiche avvenute, la comprensione dei percorsi che si sono esauriti, delle situazioni che si sono evolute, delle vie sbagliate, dei preannunci di processi che sono iniziati e ancora non sono giunti a maturazione. Dunque si appartiene solo la memoria viene elaborata e le si dà un senso attraverso la maturazione di un progetto comune. Tutte le volte che se ne offre l'opportunità, ciascuno può scegliere se il suo apporto alla realtà deve risultare concentrato su se stesso, sul sensazionalismo, sul puro apparire, oppure sarà prioritariamente teso a incentivare lo stratificarsi della memoria condivisa, cioè quella relazione convergente con i luoghi capace di agevolare il confronto e la solidarietà.

## IL PERCORSO

### ECOLOGIA DEI SEGNI

#### **Risorse, salute, significati**

Queste pagine non pretendono di costituire la proposta di una serie di ipotesi progettuali più o meno calzanti né vogliono solo di esplicitare un pezzettino di vita condivisa da un gruppo di progettisti uniti dall'intento di dare forma e anima al progetto di un angolo di città. Appaiono invece (e in qualche misura effettivamente lo sono) come lo sforzo - presuntuoso perché controcorrente - compiuto da persone di buona volontà che non intendono arrendersi ma vogliono individuare per l'architettura qua e ora, una possibilità di sopravvivenza e di rispetto sociale.

Si tratta di una strada che la società chiede in maniera insistente ed urgente ai progettisti di imboccare affinché anche lo spazio contemporaneo riesca a definire ambiti più in consonanza con i ritmi del divenire, più capace di comprendere le esistenze anche emotive di una società vivente, insomma ritrovi la capacità di essere accolto perché accogliente. Il percorso relativamente breve eppure intenso fatto di dispute, discussioni, divergenze ma anche di corrispondenze e appassionanti scoperte collettive, viene qui illustrato (inevitabilmente in maniera parziale e per stralci) con la speranza che ragionamenti e considerazioni trovino condivisione in altri e in altri ancora, capaci di approfondire e portare ad efficaci risultati quella che oggi per assurdo appare ancora come lontana utopia: una architettura umana.

Come primo passo si è trattato di individuare alcuni parametri più generali in grado di indirizzare verso obiettivi condivisi le scelte progettuali di massima, che poi si rifletteranno sulle caratteristiche che deve possedere in concreto il risultato progettuale.

Il passaggio essenziale fa riferimento - esempio già accennato nelle pagine precedenti - alla struttura elementare del progetto edilizio: un muro fatto di mattoni e di malta. Convinti che consumare più del necessario sia stupido, sceglieremo per il nostro muro materiali rispettosi delle risorse (consumo di energia, acqua, materie prime, ecc.); è poiché far ammalare le persone è in qualche misura criminale, va tenuto conto della salute umana su un arco che si sviluppa dall'estrazione dei materiali sino al loro smaltimento....o possibilmente il riciclaggio. Attraverso l'introduzione di richieste sempre più approfondite e specifiche, le scelte possono via via arricchirsi di ulteriori definizioni. Ad esempio se si vuole incrementare i parametri di portata, isolamento acustico o termico, resistenza al fuoco, ecc., è possibile di volta in volta scegliere elementi o complementi idonei alle diverse esigenze, anch'essi in costante attenzione ai problemi della salute e delle risorse.

Si tratta dell'importantissima ecologia della "tecnica" di cui molti oggi cominciano ad occuparsi. Ma tutti sappiamo che il muro è qualcosa di più e di diverso da un bidone di malta, un cumulo di mattoni e una catasta di pannelli isolanti: un muro è sempre anche un segno.

Dunque accanto all'ecologia della tecnica (cioè dei mattoni e della malta) c'è bisogno di un altro tipo di ecologia che renda il nostro muro confortevole, accogliente, amico. Per la nostra cultura tecnicistica si tratta di un passaggio difficile per cui, anche là dove sono state adottate tecnologie ecologiche (materiali naturali, energie alternative, riciclaggio dell'acqua, ecc.), l'ecologia dei segni rimane quasi sempre latente. Un passaggio che non siamo culturalmente attrezzati per affrontare e quindi c'è il bisogno preliminare di costruirsi gli strumenti fondamentali e dividerne gli obiettivi e le modalità di funzionamento. Il Laboratorio di Bioarchitettura in sostanza assume come proprio filo conduttore un approccio "ecologico" alla tecnologia edilizia (salute e risorse) che si integra con l'approccio "ecologico" all'architettura, intesa come spazi di vita e di relazione umana (esiste un altro fine per l'architettura?) in maniera da consentire ai futuri abitanti di vivere in un luogo sano e poco energivoro in cui mettere radici e partecipare alla comunità.

### **Né ordinario né straordinario**

L'obiettivo appare concettualmente semplice: ritrovare / riproporre una architettura né "ordinaria" né "stra-ordinaria" ma semplicemente normale, così come è sempre stata nella storia dell'uomo, cioè qualcosa che possa col tempo e con la gente trasformarsi in un pezzo di "centro storico" questa volta dotato di parcheggi, ascensori, attacchi per internet. Una sorta di centro storico moderno. Si tratta di una scommessa persa in partenza (perché la stessa presenza psicologica ed effettiva della macchina rompe ogni schema relazionale) oppure è un traguardo possibile? Secondo noi si può fare, a condizione di aggregare i volumi non secondo una logica di addizione tra elementi ma di flussi, di processi e di relazioni: percettive, emotive, culturali, storiche, organizzative, economiche, ecc. Si tratta ovviamente di acquisire conoscenza del luogo e delle sue dinamiche interne ma soprattutto di porsi in maniera sgombra e disponibile nei confronti delle situazioni che vanno lette con intelligenza e cuore aperto. In altre parole si tratta di un obiettivo raggiungibile solo se si è disposti davvero ad "affrontare il progetto", cioè a confrontarsi con l'idea del divenire delle cose. Etimologicamente pro-gettare vuol dire gettare avanti, al di là di un muro, di un ostacolo che ci impedisce di vedere e quindi ci costringe ad immaginare, a dichiarare quello che si ha intenzione di fare, esprimere l'idea, un insieme di valori, un abbozzo di ciò che sarà. Cioè: inventare il futuro. Al quale futuro, se vogliamo offrire opportunità spaziali adeguate e durature, è opportuno lasciare gradi di libertà. Il disegno che andiamo a definire non dovrà dunque essere esaustivo, assoluto, perentorio ed autoritario ma rigidamente programmato per mantenersi aperto al mutamento, alle variazioni, alla trasformazione che le circostanze richiederanno in un futuro sicuramente gravido di cambiamenti che tuttavia non ci è possibile prevedere.

Soprattutto agendo su una scala urbana, il progetto migliore che possiamo offrire non sarà dunque perfetto, finito, contrapposto rispetto ad ogni futura variazione bensì un programma complesso, articolato, eterogeneo, davvero ricco di possibilità tutte orientate a divenire in senso positivo e organico. Quasi fossimo giardinieri, vanno predisposte le condizioni, "preparato il terreno" affinché nel tempo si venga a stabilire una sorta di biotopo urbano capace di stabilire una armonia interna attraverso l'attecchimento e lo sviluppo di sistemi che, in grado di autogovernarsi e autorigenerarsi, non necessitano di continui interventi e immissioni di energie esterne; sistemi dunque che per raggiungere e mantenere l'equilibrio hanno bisogno di poca manutenzione anche perché "sopportano" il passaggio del tempo che non li trasforma in rifiuto al minimo cenno di trasformazione o naturale fatiscenza. Volumi pensati per mantenere un adeguato grado di accettabilità anche in presenza di scrostature, crepe, sconnessioni (così come avviene in un qualunque nucleo storico) e la cui manutenzione continua viene prestata spontaneamente dagli abitanti interessati a mantenere dignità al luogo in cui abitano.

## L'APPROCCIO PERCETTIVO

Dagli elementi ai flussi

Il progetto, e su questo almeno a parole tutti sono d'accordo, non può che partire dalla lettura dello spazio di intervento, cioè della realtà e delle sue dinamiche. La usuale idea "culturale" che abbiamo dello spazio è che si tratti di qualcosa di quantificabile attraverso una misurazione che, a seconda delle circostanze e delle necessità, potrà svilupparsi in maniera approssimativa o raffinata; uno spazio dunque composto da un succedersi di elementi (o di singoli avvenimenti) che rende quindi possibile, legittima, per così dire ovvia, la suddivisione scientifica in tali costituenti elementari. Di fatto la "normale" esperienza dello spazio ce lo conferma piuttosto come continuum percettivo fortemente relazionato al tempo che scorre. Facciamo l'esempio più semplice possibile: un tratto di strada che unisce due punti dello spazio, percorso a piedi. Che si tratti di una strada trafficata, una via di un centro storico o un tratto di pista, la lunghezza percepita è sicuramente sempre funzione di una costante, espressa dal numero dei metri percorsi. Ma nella percezione del percorso confluiscono anche numerose altre variabili, importanti sia per la nostra considerazione che per il nostro giudizio. Lasciare che questa stratificazione complessa di elementi soggettivi e oggettivi venga rappresentato unicamente dalla costante numerica solo perché questa costituisce l'elemento quantificato e trasferibile, vuol dire ridurre quel tratto di strada a qualcosa di diverso da quello che in effetti è. Per dirlo in maniera più generale: la dimensione autentica dello spazio non è percepita come somma di elementi o istanti autonomi e individuabili, bensì come un fluire unitario che risulterà frantumabile solo nel momento dell'analisi, dello studio, dell'utilizzo. Considerare la distanza tra due punti attraverso la sua traduzione in quantità (anche riferite a categorie espresse mediante diverse unità di misura) vuol dire staccarsi dall'esperienza originaria del percorso che nella sua sostanza non è né misurazione di spazi né percezione di singoli istanti sommati. Se è vero che per ragioni di praticità e di efficienza non possiamo fare a meno di suddividere, scandire e schematizzare lo spazio in serie di elementi unitari, è anche vero che il prodotto progettuale che partisse da una realtà filtrata esclusivamente attraverso griglie numeriche, si porrebbe in modo tendenzialmente estraneo alla realtà di partenza. Sarebbe infatti viziato dalla iniziale astrattezza (cioè scarsa aderenza effettiva alla realtà) connessa ai dati raccolti. Oltre a quanto c'è di misurabile, la percezione del percorso è infatti arricchita da fattori quali la specificità della nostra destinazione, la curiosità che ci anima, l'importanza da noi attribuita all'uno o all'altro degli elementi incontrati, la facilità di leggerli, interpretarli, decodificarli, accoglierli, ecc. In effetti una delle ragioni della inadeguatezza del progetto è che il progettista ha a disposizione una serie di dati e di strumenti quantitativi ma la valutazione del risultato non potrà che porsi sul piano della qualità.

leggere lo spazio

Istintivamente e culturalmente leggiamo lo spazio in cui ci muoviamo ri-trovandovi riferimenti e assonanze connesse al nostro specifico percorso di vita, alle sollecitazioni ricevute e alla loro avvenuta interpretazione, alle consuetudini e alle esperienze maturate; cioè alla nostra storia individuale. In altre parole qualunque essere umano di fronte o all'interno di uno spazio (che si tratti una stanza o una piazza o una via) che "sente" armonico e accogliente, percepisce e introietta i rapporti di proporzione, di ordine, di coerenza e accordo e quindi in qualche misura diventa anche capace di valutare e quindi di pre-vedere (pro-gettare) un certo tipo di successioni e di rimandi, di azioni e di reazioni, di equilibri e disequilibri. Così come in un qualunque altro tipo di lettura, anche nella lettura dello spazio l'interpretazione è connessa più che ai singoli elementi e alla loro sommatoria, al sistema di relazioni (in questo caso spaziali, funzionali, ambientali, visive e simboliche) che lega tra loro gli elementi. È attraverso questi nessi che riusciamo a decifrare le regole che ordinano la stratificazione dei segni via via impressi dalle attività antropiche, il carattere e le abitudini della popolazione e del loro modo di intendere l'organizzazione degli spazi e la vita quotidiana, la concezione del tempo, la visione del mondo, le credenze e i riti che tengono insieme quella specifica società. Questa lettura è in gran parte automatica, avviene cioè anche se non ci si pone in atteggiamento indagatorio. Lo spazio quindi "agisce" su chiunque semplicemente è immerso in esso esercitando una azione comunicativa che deposita "comunque" sulla coscienza del soggetto - anche se costui non assume il ruolo di osservatore - i connotati di ciò che gli risulta percepibile. Un certo succedersi di volumi, una vibrazione dell'intonaco, il colore di un abbaino, i rapporti di altezza / larghezza di una strada sono in grado di ridestare inconsciamente nell'osservatore (cioè senza che il soggetto lo voglia e se ne renda conto) impressioni, sensazioni, riferimenti e analogie. Si tratta dunque di un effetto "operoso" che muove dalla realtà verso il soggetto mentre questo, in contemporanea, la pone a confronto con l'esperienza precedente e senza rifletterci rinviene alcune corrispondenze tra ciò che ha già "sentito" e quanto sta di fronte / intorno a lui. Si attiva cioè una catalogazione inconscia che seleziona e organizza quanto in qualche maniera e per qualche riferimento viene ri-conosciuto. L'immagine complessa dello spazio si costruisce dunque anche nell'individuo "non osservatore" secondo il processo oscillatorio che collega soggetto e oggetto e stabilisce un ponte tra percezione presente ed esperienze precedenti che - sotto quella determinata sollecitazione e in quella forma - si rendono presenti. È così che noi tutti, tecnici e non, riusciamo a orientarci, a muoverci, a vivere dentro lo spazio nel suo mutevole dispiegarsi. È questa l'esperienza che accomuna coloro che si confrontano con il medesimo spazio e quindi è questo - e non una qualunque astrazione geometrica - il riferimento consapevole da assumere per qualunque attività progettuale che intenda incidere su una capienza sociale.



## **Sentire individuale e collettivo**

Sicuramente il sistema percettivo è connotato dalla specificità dell'ottica individuale, dalla irripetibile peculiarità degli avvenimenti che coinvolgono lo specifico individuo, dalla tipicità di ciò che lo ha plasmato. La soggettività di tali aspetti sembrerebbe far tendere la percezione dello spazio verso la non misurabilità e quindi la possibilità di comunicazione solo attraverso strumenti essi stessi non commensuranti, quali le parole o immagini. Si tratta di strumenti "non tecnici" che quindi non consentono quella comunicazione univoca - per quanto aperta - che il progetto vuole sempre contenere. Il dilemma parrebbe non trovare soluzione: da una parte i dati asciutti e neutrali ma scarsamente rappresentativi della realtà, dall'altra la caotica e indistricabile esperienza individuale. In gran parte è vero; ma a sfidare la nostra fondamentale consapevolezza di soggettività e dall'altro lato a rassicurarci circa la nostra appartenenza a una società che "sente" con noi, scopriamo che le nostre considerazioni hanno molto in comune con quelle altrui, anzi ne costituiscono il più profondo legame sociale. A volte lo diamo per scontato, altre volte lo rileviamo addirittura con sorpresa dal momento che i percorsi con cui abbiamo attraversato quello specifico spazio (per esempio urbano) sono stati sicuramente limitati, occasionali, accidentali e fortuiti, in numero assolutamente limitato rispetto sia agli infiniti possibili sia anche solo alla somma dei percorsi compiuti dall'insieme delle altre persone. Eppure è questo "sentire insieme" che consente l'appartenenza ad una specifica società. All'interno di una dimensione sufficientemente omogenea sul piano spaziale e su quello temporale (cioè all'interno di quella che potremmo definire una "ameba" culturale, cioè una entità definita qui ed ora, anche se in continua definizione) è possibile individuare parametri di significato più generale che consentono sia la comunicazione che l'appartenenza. Questo determina in prima istanza, alla base di tutto, un accreditamento dell'interlocutore: a lui riconosciamo capacità di comprendere quello che intendiamo dire in quanto entrambi apparteniamo allo stesso ambito linguistico, culturale, antropologico. Se non riconosciamo al nostro potenziale interlocutore la comune appartenenza a questa sorta di zoccolo comune, non si potrebbe dare il dialogo, l'incontro e il confronto. Per altro verso, così come è la differenza di potenziale a consentire il muoversi, in un circuito elettrico, del treno degli elettroni, non è il fattore di identità ma la "differenza di vedute" (che su questo e da questo si sviluppa) a costituire il motore della comunicazione, a consentire il dialogo e lo sviluppo del discorso. In altre parole, sono proprio le differenze tra le maniere soggettive di sentire, pensare e valutare che, se poggiano su un "sentire comune", consentono lo scambio di opinioni. Se pensassimo nella stessa identica maniera, ogni comunicazione sarebbe di fatto inesistente. Applicata all'esempio, vuol dire che tutti noi, se apparteniamo a latitudini (distanza culturale geografica) e tempi (distanza culturale storica) relativamente contigui rileveremmo in maniera molto simile la positiva o negativa caratterizzazione del supporto stradale, la qualità dell'illuminazione, il succedersi di avvenimenti spaziali non banali, le sensazioni di sicurezza/insicurezza che lo accompagnano, la gradevolezza armonica delle quinte, ecc. Sotto questo profilo un paesaggio può essere considerato come qualcosa che consente alle singole percezioni interiori di sovrapporsi e raccogliersi intorno a un succedersi di eventi comuni (di cui noi stessi facciamo parte) che, trovando tra loro una sorta di "sincronizzazione", aprono la possibilità di farci uscire dalla soggettiva dimensione autistica.

## **La mappa condivisa**

Come racconta Claude Lévi-Strauss nel suo testo *Tristi Tropici*, i missionari riuscirono a convertire i Bororo Rio das Garcas trasferendoli in un luogo con case disposte in file parallele. Abituati da sempre a vivere in un villaggio con le capanne disposte in maniera circolare, persero in un sol colpo il piano su cui fondavano tutte le loro nozioni: le tradizioni apparvero superflue e i sistemi sociali e religiosi sembrarono inapplicabili all'interno della nuova disposizione della pianta del villaggio. La forma dello spazio coincide cioè con la mappa delle relazioni che noi stabiliamo con il mondo, con ciò che sta alle nostre spalle e ci consente di andare avanti. Ci dice anche che lo spazio abitato è anche una costruzione culturale che non può essere semplicemente dedotta dalla sua fisicità né ad essa circoscritta. Per poter essere "vissuto" lo spazio deve riuscire a farsi mappa mentale condivisa che potremmo definire come processo continuo di conoscenza reciproca tra l'abitante e l'ambiente in cui lui si muove e che con la

sua presenza contribuisce a modificare. Per costruirsi la sua mappa personale ogni abitante seleziona ed organizza gli elementi esterni in funzione della loro capacità di portare informazioni e relazioni e quindi attribuisce ad esse dei significati. La mappa che ciascuno ha della casa in cui abita o della città visitata solo di passaggio non è solo un sistema di riferimenti funzionali idoneo a guidare i propri spostamenti ma costituisce lo schema di riferimento generale o all'interno del quale si organizzano i fatti e le possibilità. Quella mappa che consente di spostarsi sul territorio, nella misura in cui rende possibile la interrelazione con le infinite mappe altrui, guida la relazione con gli altri, l'aggregazione, il senso di appartenenza. Vi sono spazi densamente abitati e ciononostante poco presenti nelle mappe mentali. Si tratta di spazi ripetitivi ed "anonimi", che non invitano ad "abitare" e quindi a "stare" e determinano mappe frigide e individuali con conseguente sensazione di spaesamento e spinta all'autosegregazione e all'individualismo. Ma esistono anche spazi dalle presenze dense o rarefatte che tuttavia agevolano l'interazione tra molte mappe e quindi risultano emotivamente caldi, gratificanti, capaci di coagulare emozioni, pensieri, atti vitali che a loro volta producono gli incontri e gli scambi che consentono il riconoscimento dei luoghi, il sentimento di appartenenza e quindi cementano la convivenza. Questo consente alle persone di riconoscere il proprio specifico futuro in termini esistenziali, sociali, politici all'interno del futuro collettivo. Alcuni ritengono che tale processo possa essere indotto attraverso la definizione di situazioni spettacolari ed effimere. Può succedere ed in effetti in qualche caso è successo che un oggetto (uno stadio, un museo, una cattedrale ....al riguardo si cita spesso la torre Eiffel di Parigi o il Guggenheim di Bilbao) riuscisse a captare convergenze di interessi capaci di agevolare operazioni di identificazione collettiva. Ma inserire elementi fuori scala ed estranei al tessuto può anche determinare effetti controproducenti (stranianti) e in ogni caso di tratta di eventi per loro natura eccezionali che richiedono investimenti per la realizzazione e la gestione al di fuori di ogni normale portata. Del tutto normale, più efficace e duraturo è invece progettare luoghi capaci di consentire alle mappe individuali di intrecciarsi attraverso processi di intersecazione quotidiana capaci di stratificarsi e creare comunità. La costruzione della mappa è infatti sempre un processo che si sviluppa nel tempo e che, oltre a coinvolgere la vista, chiama a raccolta anche le sensorialità (udito, olfatto, tatto, gusto) che si distendono in maniera sequenziale lungo la coordinata tempo. La vista è diversa: esplica qualcosa di affascinante e straordinario, quasi magico. Possiamo allontanarci e percepire insieme dilatati o avvicinarci e cogliere aspetti più dettagliati, ma il tutto avviene sempre in maniera istantanea, omnicomprensiva, abbracciante situazioni diverse e contrastanti. Questo ha portato la vista da un lato a sovrastare in importanza ogni altra sensibilità e dall'altro, esaltata nella comunicazione contemporanea, a far balenare quella percezione/desiderio di ubiquità che contribuisce a staccarci dalla fisicità dei luoghi. I quali invece hanno bisogno, per essere conosciuti, di rivelarsi anche attraverso il tatto, il suono, l'olfatto, strumenti conoscitivi rimasti più legati alla esperienzialità di tipo emozionale/affettivo.

## **L'importanza di esserci**

L'esperienza del luogo presuppone che soggetti e oggetti condividano lo spazio nel tempo, cioè che la presenza (da osservatore o da abitante) sia effettiva e non "virtuale". La realtà può risultare infatti coinvolgente solo se non viene filtrata e selezionata attraverso passaggi tecnologici tesi ad estrarne alcuni elementi in qualche maniera congelati o arbitrari. Consultare un insieme per quanto corposo di dati (curve di livello, percorso solare, utilizzo del suolo, registrazione sonora, ecc.) o di immagini fotografiche, consente un rapporto inevitabilmente monco, derivato, già categorialmente strutturato, che non raggiunge la situazione originaria del vero processo comunicativo che si stabilisce biunivocamente tra lo spazio e chi lo abita. Intercede una differenza simile tra leggere uno spartito ed ascoltare la sua esecuzione musicale. Ciò che soprattutto si perde è la simultaneità delle relazioni. Per cui si può affermare che la "condivisione" di uno spazio avviene sempre nella temporalità, la quale si pone come condizione a priori di ogni comunicazione spaziale e quindi di ogni intervento appropriato su di esso. In altre parole lo spazio può essere letto solo nel tempo o, che è la stessa cosa: non esiste (la fruibilità di) uno spazio al di là del tempo. La comprensione (etimologicamente "prendere insieme" in cui il movimento è del soggetto verso la realtà ma anche della realtà che si muove a coinvolgere l'osservatore) di questo spazio, come abbiamo accennato, avviene sulla base di capacità assunte per osmosi dall'ambiente in cui ci si è sviluppati, che costituisce il nostro riferimento culturale e che a sua volta è in continuità con la sua storia. È per questo che non è possibile progettare correttamente in uno spazio se quello specifico spazio non è stato vissuto dal progettista. Con alcune ovvie precisazioni. Se si hanno a disposizione solo dati estrapolati e filtrati ma anche quando lo spazio è stato esperito solo attraverso situazioni casuali, episodiche e scarsamente rilevanti rispetto alla sua comprensione, la sua specificità rimane sostanzialmente estranea e quindi l'aderenza del progetto diventa improbabile. Altrettanto difficoltoso, per ragioni opposte, il progetto può risultare quando l'assidua frequenza con le sue dinamiche ha portato contorni di inevitabilità a chi vi è stato immerso in maniera troppo costante e quindi fatica ad assumere una posizione progettuale la quale è sempre inevitabilmente critica e riservata a chi sa guardare dall'esterno avendo introiettato la conoscenza dell'interno.

## IL METODO

### NECESSITA' DI CONTAMINAZIONE

#### **Coinvolgimento e partecipazione**

Se gli approcci funzionali (razionali) o formali (irrazionali) si sono dimostrati entrambi inadeguati, è pacifico che la guida di un processo edilizio sempre più complesso e scomposto in segmenti specialistici qual è quello contemporaneo, non possa che affidarsi a strumenti di indagine e programmazione di tipo analitico / funzionalista, gli unici che la nostra cultura ha sviluppato in maniera congruente e completa. Non si tratta dunque – né sarebbe possibile – di rinunciare ad essi per affidarsi alla nebulosità delle percezioni fulminee, né è ipotizzabile, se non in casi eccezionali e limitati, una ricongiunzione del fare e del pensare all'interno del medesimo attore come per esempio avviene nei fenomeni dell'autocostruzione avanzata. Si tratta infatti di processi che possono coprire solo infinitesime percentuali rispetto alla massa dei movimenti edilizi. Per tornare al problema della qualità, che è obiettivo di qualunque intervento progettuale, come abbiamo visto questa è composta da quantità le quali comunque si mantengono su un piano diverso, verificabili come quantità ma mai come qualità. Anche gli approcci statistici (quante persone sostengono che quel determinato spazio è positivo) mantengono grandi ambiti di approssimazione di errore. Ovviamente il riscontro è importante e la partecipazione della popolazione, dei futuri utenti e più in generale il confronto con la società costituiscono percorsi importanti per ricalibrare l'architettura e la sua rispondenza alle vere esigenze collettive. Una architettura fatta insieme alla società e definita sulle sue esigenze, è per definizione migliore, anche perché un più forte legame con le persone contribuisce a spezzare il circuito perverso dell'architettura per gli architetti. Ma anche in questo caso è difficile sostenere che i centri commerciali, che pure sono capaci di attirare grandi masse, possano rappresentare un più generale modello progettuale. Bisognerebbe invece studiarli per comprendere le modalità di risposta (in questo caso fraudolenta perché strumentalmente finalizzata ad incentivare la spesa) alla effettiva esigenza delle persone di sentirsi inseriti all'interno di dinamiche collettive. La partecipazione alla definizione dei propri spazi è comunque tutt'altro. Non rientra sicuramente tra i passaggi partecipativi chiedere qual è il colore delle piastrelle che si preferisce o assecondare i fruitori nella distribuzione del proprio alloggio. La somma di tante singole risposte separate non può che fotografare i singoli egoistici individualismi senza riuscire a determinare una risposta socializzante, come avviene invece allorché l'interlocutore del progettista è un gruppo in cui si innescano processi di riflessione, di corresponsabilizzazione, di dialogo e quindi di crescita e di costruzione comune. Dunque, anche se è indubbio che l'approccio quantitativo non riesce a restituire parametri di qualità, siamo costretti ad affidarci allo strumento numerico / fisico / matematico, che rimane insostituibile. Come uscirne? Una possibile e in qualche misura sufficiente via di fuga che ci consente di superare lo scoglio della indicibilità della complessità percettiva, sta nel mantenere distacco rispetto ai "dati" e alle loro elaborazioni. Una volta assunti secondo criteri inevitabilmente (e consapevolmente) parziali e aprioristici gli elementi di cui "abbiamo bisogno", la loro gestione deve avvenire senza atteggiamenti fideistici ma nella convinzione della loro non esaustività. Si è abituati a sperare che i dati forniscano "automaticamente" un risultato il quale in effetti risulterà rispondente ai criteri (anch'essi numerici) di verifica. Se ci si limita alla elaborazione di dati astratti, il risultato sarà verificabile ma non potrà che essere astratto, cioè di natura estranea alla complessità organica della vita. C'è bisogno dunque di uno sforzo di contaminazione che, attraverso processi cognitivi e adesioni intuitive, conduca il progetto verso una visione emotiva (affettiva) nei confronti delle persone e dei luoghi coinvolti. L'obiezione che tale atteggiamento risulterebbe scardinante in ambito professionale e formativo non regge. È infatti da chiunque constatabile come è proprio la logica dell'asciutta astrattezza dei dati a determinare lo squallore e la fredda ostilità dell'edilizia contemporanea, per nulla riscattabile attraverso l'evasione dei giochi scultorei (che si tratti di monumenti o di edifici in libertà) piazzati qua e là. Dobbiamo convincerci che ogni interazione tra chilogrammi, metri, lumen, decibel, velocità dell'aria, capacità termica, diagrammi e altri dati scientificamente e oggettivamente estrapolati, non è in grado di garantire rispondenza sul piano abitativo. Se vogliamo che la soluzione abbia speranza di inserirsi nella non linearità del reale bisogna far compiere alla soluzione elaborata il percorso inverso rispetto alle procedure di riduzione e semplificazione che hanno consentito di estrarre i dati che l'hanno determinata dal fluire del reale. I dati

devono subire cioè un processo di umanizzazione, vanno amalgamati, “manipolati” mediante l’intuito, la percezione, l’immaginazione, la presa di contatto diretta e l’adesione alla realtà.

### **Architettura e non arte**

Non si sta idealisticamente spingendo l’architettura nella sfera dell’arte, del gesto creatore e immaginifico. Tutt’altro: sarebbe cedere all’idea fuorviante di una “compensazione” che, attraverso opere di genio, andrebbe a costituire il bilanciamento delle periferie, il contraltare alle distese di capannoni e nefandezze che imbrattano il territorio. Il simbolismo ricercato, il gratuito esibito, il decostruttivismo spaesante, l’architettura da baraccone di paese, di tanti edifici/monumento (il monumento è per definizione avulso dal territorio, di cui prende indiscriminato possesso) rappresenta la licenza di libera uscita della ragione, l’alibi per farci continuare a credere nella creatività umana, l’apparente alternativa fatta apposta per affascinare le categorie dei critici d’arte e degli studenti di architettura. In sostanza ogni proposta estetizzante in maniera autoreferente va guardata con diffidenza e precauzione in quanto contribuisce a rendere “inevitabile” la ripartizione in periferie squallide, seconde case abusive, aree produttive oscure, edifici esibizionisti. L’architettura come arte rappresenta infatti un obiettivo alieno, integrato e funzionale alla logica della frantumazione dell’umano, parimenti astratto anche se di segno opposto, rispetto alla quadrettatura del territorio.

Più prosaicamente, l’architettura può essere considerata arte parimenti ad esempio alla culinaria, inevitabilmente costretta ad assumere come costante riferimento primario l’uomo ed il suo benessere nutritivo, psicologico, formale, sensoriale, percettivo, emotivo, ecc. Per rimanere nella metafora, va accettato e adottato che in qualunque analisi, in tutte le parcellizzazioni, esiste un limite; scendere al di sotto di questo immette in una dimensione diversa. Solo sul piano funzionale/costruttivo e non già su quello dei significati un edificio è scomponibile in tetto, murature e solai. Ebbene: l’unità inscindibile che sta alla base dello spazio costruito non è, come molti sostengono, il muro, il solaio, il tetto, né il “nodo” strutturale che lega il tutto. E neppure la sedia, il letto, il televisore che contiene. L’unità semantica dello spazio costruito è il suo ambiente minimo, la stanza, la cui effettiva qualità non è riconducibile alla somma dei suoi componenti ma è determinata dalle relazioni che tra di questi – fissi o mobili che siano – si stabiliscono, alla stessa maniera in cui è la relazione tra gli atomi che consente la vita della cellula. Più stanze, variamente specializzate, costituiscono un appartamento; più appartamenti un condominio; più condomini un quartiere e poi una città e poi il territorio e la Terra. Si tratta di un approccio che intende lo spazio come organico e in ogni caso organica (cioè “impastata” di connessioni, concatenazioni, attinenze, interdipendenze, rimandi in costante bilico tra razionalità ed emotività) la sua lettura in cui, come in ogni organismo (a differenza di quanto succede in un meccanismo) le relazioni risultano più importanti dei singoli pezzi. Quello di cui abbiamo disperato bisogno – e che non siamo capaci di realizzare sulla base di approcci razionali né estetizzanti – è dunque “il tessuto” fatto di luoghi accoglienti e connessi, il paesaggio continuo in cui abitare e riconoscerci. Il metodo asettico, scientifico, rigidamente applicato senza variazioni e cedimenti dall’elemento singolo alla complessità dello spazio, ha finito per l’accomunare l’universo degli immobili (che per definizione posseggono radici) con quello dei mobili (segmenti circoscritti e autoreferenti nel continuum della percezione) costringendo di fatto l’architettura fuori dalla molteplicità relazionale umana condizionata e diretta dai parametri della geografia e della storia. Dinanzi ad una architettura spogliata di ogni decoro (indecorata e spesso indecorosa) oppure al contrario tronfia, ampollosa, enfaticamente spostata sul piano del gioco e dello stupore, piano indebito rispetto alla connotazione di luogo stratificabile e di casa, l’unico compito progettuale oggi possibile per una dimensione davvero a cavallo tra tecnica ed umanistica è dunque ricucire, mettere insieme, ricomporre quell’unità spaziale che, per una ubriacatura collettiva, abbiamo abbandonato. La nostra cultura ha messo a punto tecniche e conoscenze raffinate ed eleganti, finalizzate a definire i singoli elementi; dobbiamo imparare a mettere in relazione questi elementi rispetto alla trama della storia ed all’ordito della geografia. Progettare sempre e comunque assumendo come parametro di riferimento la stanza/cellula, la quale esiste perché i suoi atomi sono legati da rapporti vitali e anche perché è intimamente collegata con altre stanze quali cellule specializzate e interconnesse di un organo; poi più organi fanno un organismo, più organismi una società; più comunità interconnesse e in equilibrio tornano a fare la rete della Terra.

### **La lettura professionale**

La lettura dello spazio da parte di un professionista del progetto fa riferimento dunque anche a nozioni, pratiche, abilità, visioni consolidate e perfezionate durante il percorso formativo. In questo caso si presuppone che il sistema di dati e riferimenti attivato nella comprensione sia più ampio e articolato, più capace di decifrare le complesse mediazioni culturali sottese. Spetterebbe quindi alla fondamentale esperienza dell'apprendimento che si tramanda attraverso la scuola, il compito di porre il progettista in continuità con l'intera società e con i suoi valori e il sapere socialmente derivato e socialmente approvato. Tuttavia lo specifico sistema formativo appare in larga misura scollegato rispetto alle effettive esigenze sociali. La formazione specialistica infatti, per tradurre l'insieme dell'esperienza in termini comunicabili e accumulabili, si limita a utilizzare accreditati, condivisi e rigorosi strumenti di analisi tesi a spezzettare e frammentare l'insieme ritenuto altrimenti imprevedibile. Né si cura di sviluppare una adeguata e simmetrica capacità di sintesi dei dati raccolti né la capacità di impastarli con e attraverso le "sensazioni comuni" in maniera da consentire quella comprensione del reale che lo porrebbe in grado di rispondere alle richieste della società. La possibilità di considerare lo spazio "comunicabile" e in qualche misura oggettivato attraverso il sentire comune, consentirebbe in effetti di travalicare la costruzione schematica e asettica della realtà e quindi di agevolare il superamento di quell'approccio ingegneristico che si affida solo ai dati depositari dell'inequivocabile. Nel senso che se non si è posti in grado di rilevare la differenza tra elementi "estratti dal reale" e il "reale" stesso, si finisce per ritenere che la realtà non sia altro che (coincida con) i suoi dati rilevabili. Stabilire tra i dati e la realtà non solo corrispondenza (che innegabilmente esiste) ma anche sostanziale equivalenza, porta a progettare elementi astratti, avulsi dalla realtà stessa in quanto sviluppati a partire da elementi estratti. Né il problema della inadeguatezza di una risposta schematica alla richiesta di complessità può essere risolto, come abbiamo visto, attraverso le sculture-edilizia qua e là appoggiate sul territorio dalle star dell'architettura. Solo se il sistema formativo dei progettisti insegnerà a leggere la realtà non esclusivamente come insieme di dati quantitativi ma anche sul piano delle sensazioni, il progetto avrà speranza di tornare ad essere abitabile. Si tratta di un passaggio non così complicato come potrebbe sembrare. Si sta parlando infatti di quelle sensazioni che, a parità di dati di partenza, risultano sempre determinanti nella risposta individuale delle risposte progettuali. La macroscopica differenza tra ipotesi pur tutte tendenzialmente rispondenti all'assunto testimonia come quest'ultimo costituisca presupposto necessario ma sicuramente non sufficiente alla definizione del progetto. Solo che, trattandosi di un processo in gran parte inconsapevole, non razionalmente ammesso e quasi trasversale, ogni diversa soluzione progettuale ad un determinato problema si sforzerà di dimostrare di essere la risposta più razionale ed efficace possibile rispetto ai dati rilevati. In ogni caso verrà valutata o sul piano di tale rispondenza oppure sulla base di criteri di "piacevolezza" e "originalità" assunti come non definibili e quindi fondati sulla soggettività.

## Specializzazione e buon senso

Può essere individuata quindi come passaggio formativo essenziale la “lettura consapevole” (non solo involontaria e indefinibile) della realtà spaziale in cui dati quantitativi e singoli elementi acquisiscono importanza se considerati all’interno di flussi dinamici economici, sociali, percettivi, emotivi, viari, idrici, aerei, dei materiali, delle energie, delle risorse, ecc., che - come correnti intrecciate - conformano lo spazio. Questo approccio è più facilmente accolto e acquisibile quando ha modo di innestarsi in modalità conoscitive già possedute. Attivare invece processi di variazione, spostamento, dilatazione, ridefinizione di griglie preesistenti e radicate è quasi inevitabilmente destinato a trovare resistenze culturali e psicologiche. La preoccupazione connessa al vedersi porre in discussione convinzioni saldatesi nel tempo si esplicita attraverso la sensazione di perdere tempo in divagazioni poco finalizzate e finalizzabili alla concretezza dell’azione progettuale. Deve a questo punto essere chiaro ai formatori e chiarito ai formati che ogni percorso formativo raggiunge l’obiettivo non attraverso l’aumento del possesso di nozioni e informazioni ma quando incide sulla visione del mondo. È questa infatti che, riflettendosi nella modifica del comportamento (in questo caso progettuale) può orientare verso un diverso modo del fare. Si tratta di un passaggio che potrebbe essere percepito come intrinsecamente superfluo o addirittura destabilizzante in quanto può produrre, soprattutto in coloro che hanno consolidato atteggiamenti pragmatici attraverso una più lunga pratica professionale, l’idea di doversi affidare a modalità di ascolto che in quanto originarie, profonde e sensibili, risultino alla fine poco gestibili e appunto poco affidabili. Il professionista che si è faticosamente costruito un sistema di lettura che lo specializza, cioè consente la distinzione tra lui e i non addetti ai lavori, si vede qui porre in discussione l’approccio specialistico proprio sulla base di quel “sentire comune” da cui con fatica si è distaccato. In effetti, pur basandosi sulla abilità del progettista nel distinguere, leggere e rappresentare il divenire del reale, questo tipo di approccio tende a riconvertire l’ascolto specialistico ad un sentire più vicino alle emozioni di tutti e al buon senso. Non si tratta ovviamente di una sostituzione ma di un bilanciamento e di un arricchimento in cui le abilità acquisite non vengono negate ma solo orientate e coinvolte a livelli di maggiore complessità con lo scopo di renderle più vicine, più in consonanza, con i destinatari dell’azione progettuale.

## SCHEMI DI PROCESSO

### Contatto con i problemi

Una serie di comunicazioni ex cathedra introducono alle problematiche del luogo sotto il profilo storico, geografico, sociale, culturale, economico. Emergeranno problemi più generali ma anche specifici quali disoccupazione concentrata in alcuni settori, inquinamento dell'aria dell'acqua o del suolo, traffico e/o, pendolarità eccessiva, tendenza alla disaffezione dei cittadini nei confronti di alcuni luoghi un tempo significativi, aggressività delle macroforze economiche, difficoltà di integrazione tra etnie diverse ma anche mancanza di verde, scarsità di asili nido o di punti di ritrovo per i giovani o gli anziani, ecc. Dovranno risaltare anche gli elementi positivi: per esempio se il tenore di vita è mediamente alto, l'esistenza di una rete diffusa di negozi di vicinanza, la consistenza dei luoghi di aggregazione, il buon numero dei punti di riferimento urbano condivisi cosiccome dei luoghi di svago e di ricreazione, la pluralità e facilità di accesso ai servizi, la presenza di parti urbane storicizzate, il numero di associazioni e squadre sportive locali di successo, ecc. Se possibile, farsi raccontare da qualche anziano sia le difficoltà del vivere di un tempo sia gli elementi sacrificati alla socialità. Vanno bene testimonianze anche di chi per esempio è immigrato di recente ed ha fatto fatica a inserirsi ma (a quali condizioni?) ci è riuscito. In queste prime fasi il team di guida ha un ruolo defilato e interviene con semplici richieste di approfondimento solo se la dinamica si inceppa, l'opportunità insita nella situazione viene troppo facilmente sorvolata, la discussione si avvita su se stessa. In questi casi, in maniera sempre discreta ed evitando per principio ogni accento di colpevolizzazione nei confronti di ogni soggetto e/o categoria (imprenditori, contadini, cittadini, amministratori, ecc.) bisogna far riconvergere il discorso verso l'asse del tema: come migliorare la qualità della vita. Va inoltre "insinuata" la questione se le conseguenze negative connesse con l'indubbio miglioramento economico (capacità di spesa, libertà di movimento, opportunità di scelte, acculturazione, ecc.) siano inevitabili oppure se una visione più matura e la consapevolezza più diffusa di cui oggi godiamo aprono la possibilità di costruire un benessere meno costoso e minaccioso. Cioè come massimizzare i vantaggi e ridurre gli svantaggi. Gli interventi che si susseguono senza troppo ordine da parte di esperti specifici e settoriali o solo testimoni del tempo non sono comunque unicamente finalizzati a far acquisire ai frequentanti le nozioni enunciate ma, accavallandosi e susseguendosi fino alla saturazione dell'attenzione, tendono a rompere le resistenze e a far sorgere la convinzione che i problemi da affrontare siano complessi e interrelati. Rispecchiano infatti aspettative, ansie, speranze dei singoli e di gruppi sociali, producono visioni diverse a seconda dei punti di vista e pertanto non sono risolvibili attraverso soluzioni semplificate, squisitamente "tecniche" e dirigistiche. Per professione il progettista tende a filtrare le notizie assumendo solo quelle traducibili in soluzioni tecniche. L'impostazione di tipo sociologico, che in apertura può apparirgli poco pertinente, attraverso le sue contraddizioni assolutamente "umane" di fatto lo invita a porre in discussione le proprie certezze professionali e provare una sia pur vaga sensazione di inadeguatezza. Probabilmente è una delle prime volte che il problema da affrontare gli appare poco enucleato / enucleabile e quindi sfuggente rispetto al piano specialistico dei parametri funzione e forma rispetto ai quali è abituato a intervenire. Intervento dopo intervento, l'attenzione dovrebbe coagularsi intorno a due punti:

- l'oggettiva difficoltà di individuare una posizione netta (scegliere vuol dire rinunciare a tutte le altre possibilità) tra coordinate che si presentano contrastanti: ricchezza e ambiente, comodità individuale e qualità sociale, relazione e autonomia, innovazione e memoria;
- la responsabilità che ricade su chiunque faccia delle scelte che, per quanto limitate, comunque entrano in circolo, contribuiscono a definire lo spazio, modificano la percezione dei fruitori e innescano dinamiche complesse nella città; e questa responsabilità non è esclusiva pertinenza di decisori e urbanisti che intervengono alla macroscale ma anche di chi ha solo il compito di disegnare la ringhiera di un balcone, che per esempio può contribuire a confermare o negare l'identità del luogo e dei suoi abitanti.

La conclusione a cui tenderà la riflessione è che il territorio vive delle opportunità derivanti sia dagli elementi positivi che da quelli negativi. Per esempio un flusso di traffico è anche potenziale apportatore di interessi economici e culturali, un luogo non coinvolto dai flussi economici può costituire una risorsa importante e insperata, una situazione di crisi può evolversi in un miglioramento anche rispetto all'equilibrio precedente. Ovviamente va rilevato come in assenza di scelte le negatività tendano a



prevalere in quanto il territorio vasto esprime dinamiche di auto bilanciamento e di progressivo spostamento delle problematiche verso i propri margini.

---

## Definizione degli obiettivi

Intervengono quindi alcune “lezioni” che, anche attraverso fasi dialettiche e partecipative, definiscono i principi e individuano gli obiettivi strategici del progetto in generale. Con convinzione (e se serve insistenza) l’approccio olistico va illustrato e spiegato fino a chiarezza radicale e nel caso provocatoria, soprattutto per quanto concerne i passaggi più distanti dalle convinzioni radicate:

- quelle analitiche che tendono a spezzettare l’insieme in dettagli da affrontare singolarmente e la cui soluzione specialistica procede su un piano diverso rispetto alla complessità organica di un luogo e alla sua lettura umana e sociale;
- quello della soluzione istintuale e sintetica, risolta sul piano della forma, che rischia di essere soggettiva e scollata rispetto alle effettive esigenze generali.

Prima di focalizzare la propria attenzione su obiettivi di progetto, gli ascoltatori vengono così spinti a definire le finalità generali del loro agire. Ovviamente tenderanno a permanere nell’uno o nell’altro tranquillizzanti sacche di indeterminazione consentite dalle possibilità di equivoco connesse ad una comunicazione verbale. Poiché ciascuno è portato a confermarsi nella visione relativa allo specifico settore che è convinto di padroneggiare, risultano utili esemplificazioni che si sviluppino in ambiti diversi e anche distanti dal fare progettuale ma che con questo mantengono evidenti simmetrie ed equivalenze. Più gli esempi portati sono apparentemente estranei alla specificità tematica, e maggiore sarà la loro efficacia penetrativa. Risulta utile scandire la comunicazione con domande retoriche che, ponendo i partecipanti dinanzi ad alternative opposte, producano una risposta prevedibile e direzionata. L’obiettivo di questa fase non può essere quella di raggiungere una condivisione profonda e generale. Si tratta solo di fissare la cornice da assumere come riferimento durante il percorso progettuale e di portare i partecipanti a livelli in cui, anche dinanzi a posizioni particolarmente innovative e squilibranti, le principali obiezioni abbiano già trovato riscontro collettivo.

## Contatto con il luogo

A questa immersione nelle problematiche seguirà una ricognizione del luogo d’intervento e dei suoi dintorni. La visita sarà ad un tempo puntuale, cioè facendosi guidare dalle carte disponibili, ma anche sensoriale e percettiva. Bisogna guardare, camminare, percorrere, curiosare ma anche ascoltare quello che le persone hanno da dire: dati, informazioni, commenti, pareri, riflessioni non necessariamente finalizzabili ad una operazione progettuale. Bisogna che la realtà composita di un luogo penetri, divenga familiare rompendo la dimensione dell’estraneità senza far entrare in quella della supponenza. Bisogna accogliere e catalogare una pluralità di indicazioni mantenendo coscienza che comunque non sono tutte, né statisticamente rappresentative e soprattutto che, quand’anche riuscissimo a schematizzarle in numeri e quantità, non sarebbero in ogni caso sufficienti a condurre in maniera deterministica alla soluzione. Anzi, ogni operazione tesa alla individuazione dell’essenza, alla definizione del massimo comun divisore, le depaupererebbe del loro principio germinale rendendole infruttifere e capaci solo di produrre luoghi sterilizzati e astratti. Se invece riusciamo a cogliere l’umanità indeterminata e contraddittoria di cui ogni messaggio è sempre portatore, anche il progetto tenderà a risultare umano e disponibile.

Tra i parametri da considerare in maniera quantitativa pur se inevitabilmente sommaria: le quantità e le concentrazioni di traffico, le sorgenti di negatività, le distanze principali, le altezze e le emergenze, le percentuali di aree verdi, le posizioni del sole nelle varie stazioni e situazioni geografiche, le direzioni dei venti, le aree di rispetto effettive o auspicabili, le permanenze e le variazioni significative, gli elementi da valorizzare e quelli da mitigare e risolvere, ecc. Queste valutazioni non vanno annotate solo attraverso elencazione di numeri ma registrate attraverso appunti, schizzi e foto. Si tratta di metodi rappresentativi inclusivi che spingono a esprimere, insieme alle dimensioni del fenomeno, anche considerazioni sullo stesso. Foto e appunti grafici esprimeranno gli elementi significativi dello spazio con atteggiamento memore delle indicazioni incamerate (via via e con sorpresa ritrovate in vivo) e allo stesso tempo - attraverso la selezione del soggetto, la scelta dell’inquadratura, il rapporto soggetto /

sfondo, ecc. - proiettato nella individuazione ed esaltazione di alcuni elementi piuttosto che altri. Nonostante ogni sforzo di focalizzazione oggettivante, questo risulterà mediato dal rapporto con il contesto, che si tratti dell'angolo negletto e scoperto accidentalmente o di alcune caratteristiche privilegiate per posizione, connotazione e significato. In questo modo ciascuno si costruisce, individualmente e in maniera accelerata, una mappa mentale dello spazio con i suoi accessi e le sue vie di fuga, gli angoli simpatici e quelli ostili, gli elementi accordati e quelli cacofonici. L'importante è che questo prezioso bagaglio di sintesi non si disperda tra le frammentazioni dei numeri e dei dati, ma costituisca riferimento assimilato e consapevole per tutto il processo progettuale. In questa fase non è stato ancora né annunciato né delineato l'obiettivo dell'intervento progettuale: i partecipanti hanno solo preso contatto con la realtà e la sua specifica maniera di succedere, svolgersi, evolversi.

### Le parole chiave

A questo punto il percorso viene guidato ad esprimersi attraverso alcune “parole chiave” in grado di interpretarlo. Di solito basta lasciar parlare a ruota libera, annotare su una lavagna termini e frasi che via via si susseguono badando di raccogliere e collegare con segni e frecce gli elementi ed i concetti tra loro connessi. Se gestito con disponibilità all’ascolto e capacità di sintesi, tutto il processo si sviluppa in modo semplice e quasi automatico e come per incanto frasi e raggruppamenti si coagulano intorno ad alcuni elementi più significativi capaci di incarnare la situazione. Si tratta di un passaggio delicato che condiziona l’intero sviluppo del percorso progettuale-formativo. Il regista che annota quanto emerge dalle varie riflessioni deve riuscire a chiamare tutti alla costruzione, senza consentire monopolizzazioni, evitando dispersioni discorsive, facendo convergere con delicatezza la riflessione su alcuni temi centrali non predeterminati ma capaci di porsi come nucleo attorno a cui i discorsi e i ragionamenti si avvolgeranno quasi come matasse. Le parole chiave sono destinate a costituire la volta del sistema e quindi devono essere in grado di contenere in nuce il progetto sapendosi aprire a sviluppi, espansioni, accrescimenti, estensioni. I termini rappresentativi del luogo saranno astratti ma anche strettamente riferiti. Devono sottendere “collettività” (del tipo: percorsi, paesaggio, memoria, energia, acqua, verde). Vanno invece evitati sostantivi generici (del tipo: influenze, diritti, organizzazione, libertà, relazione, bellezza) cosiccome termini troppo specifici e orientati (tipo istruzione, accessi, produttività). Se il contatto con il territorio da parte dei partecipanti si è sviluppato con aderenza, le oscillazioni verbali - non per esclusione e contrasto di posizioni ma per somma e moltiplicazione di accezioni e di significati - andranno a catalizzarsi intorno a termini da tutti percepiti come necessari, arricchiti nel loro significato attraverso le specifiche attribuzioni che la dinamica è andata conferendo loro e che tutti i partecipanti riconoscono come elemento unificante e distintivo del proprio percorso conoscitivo. Le parole chiave non vanno cioè assunte in astratto ma per tutto ciò che rappresentano e per tutti i significati intersecati che quel preciso insieme di persone è andato attribuendogli attraverso l’iter vissuto ed espresso.

### Evoluzione di gruppo

I partecipanti che fino a quel momento hanno mantenuto una relazione pressoché individuale con il processo, dopo aver sviluppato una personale mappa mentale del luogo ed aver contribuito alla definizione delle parole d’ordine, vengono suddivisi in 3 – 4 gruppi (che corrispondono al numero di parole chiave individuate) a cui afferiscono dai 7 ai 12 membri ciascuno. È opportuno che l’aggregazione avvenga su base geografica in maniera da agevolare i futuri contatti. Ogni gruppo avrà a disposizione idonee planimetrie, alcune informazioni climatiche di base e alcuni dati di progetto. Ad ogni gruppo viene assegnata una parola chiave da assumere quasi fosse una fessura attraverso cui trapiantare l’intero progetto. È l’obiettivo comune, in questo caso il compito progettuale, a trasformare il più o meno casuale raggruppamento in un gruppo. Non può esistere un gruppo senza compito. Dal momento della sua costituzione in poi, il gruppo procederà interagendo e influenzandosi reciprocamente fino a condividere più o meno consapevolmente interessi, scopi, caratteristiche e norme comportamentali. Le relazioni che si stabiliscono finiscono per costituire un sistema interfunzionale interno che definisce la collocazione dei singoli partecipanti e che fa assumere a ciascuno di essi un ruolo specifico. L’esperienza di accomunamento spazio-temporale di alcuni individui spinti a interagire in vista della definizione del progetto, porta il gruppo a divenire una sorta di realtà psichica che finisce per distinguere tra mondo interno e mondo esterno. Quando l’insieme di persone inizialmente estranee si trasforma in una unità dinamica, i componenti del gruppo acquistano ciascuno una propria specificità perdendo la loro iniziale e teorica intercambiabilità, come evidenza l’alterazione delle dinamiche interne in caso di allontanamento o sostituzione di un componente. Si può quindi affermare che ogni singolo componente, anche il meno coinvolto e reattivo, contribuisce a conferire al gruppo il suo senso interno. Le relazioni che si instaurano tra i membri del gruppo non sono mai unilaterali ma sempre circolari; anche nei casi in cui la relazione tra i membri è di tipo fortemente complementare, il gruppo si comporta come una cellula capace di esprimere circuiti di retroazione in cui il comportamento di ogni membro influenza ed è influenzato dal comportamento di ogni altro membro. Il tutor fa parte del gruppo ma ne è anche escluso; il suo ruolo è di garantire al sistema-gruppo di non scivolare nell’indeterminatezza. Automaticamente il gruppo finisce per riconoscere ad uno o più dei suoi membri

un ruolo guida. L'individuazione del leader si sviluppa in base a due scale indipendenti di valori. Si ha una leadership tecnica, che si esprime attraverso comunicazioni attinenti al compito. Accanto ad essa si sviluppa una leadership emotiva che guida il sistema di tensioni e di legami affettivi presenti nel gruppo e può sviluppare antagonismo, tensioni, emarginazioni oppure positività attraverso rassicurazioni e disponibilità alla collaborazione.

Siccome raramente le due capacità coesistono in un unico individuo, la migliore funzionalità si determina attraverso un tipo di reggenza a due e con la parte emotiva positiva. I rapporti interpersonali e i risultati dipendono molto dal tipo di leadership che si viene a stabilire. Se scarsamente delineata o permissiva, il gruppo farà fatica a dirigersi verso gli obiettivi prefissati. Questo tende a determinare aggressività fra i membri, elevato numero di proposte creative, insoddisfazione diffusa e modesto rendimento generale. Una leadership di tipo autorevole / autoritario determina competizione tra i membri, insoddisfazione individuale rispetto alle attività del gruppo che si caratterizza tuttavia per la sua alta produttività. La situazione migliore si determina allorché il leader riscuote - senza impegnarsi troppo nella sua conquista - la fiducia di tutti i membri e quindi non ha bisogno né di riconoscimenti formali né dell'appoggio esterno del tutor. Una leadership tendenzialmente delegante determina notevole quantità di proposte, soddisfazione generalizzata per le attività del gruppo, rendimento quantitativo modesto ma spesso superiore sul piano della qualità.

In genere il gruppo attraversa alcune fasi tipiche. In un primo momento l'assenza di orientamenti e obiettivi chiari, o perlomeno non percepiti con chiarezza da professionisti abituati a risolvere problemi più che ad impostarli, può dare la sensazione di girare a vuoto, che il gruppo nel suo insieme non sarà in grado di giungere in tempi brevi a un risultato definito. Nel contempo ogni membro tende ad esprimere una propria identità pubblica, si comporta delineando una sorta di immagine non necessariamente corrispondente alla sua identità. Solo l'acquisizione di fiducia nel gruppo e il simmetrico sviluppo del sentimento d'appartenenza, consentirà una più libera partecipazione.

### Il ruolo del tutor

Un buon gruppo acquisisce quasi subito la consapevolezza che al suo interno i processi di apprendimento e la capacità di risolvere i problemi si accelerano attraverso il feedback continuo e il potenziamento delle posizioni che dimostrano effetti positivi. Il tutor ha il compito di smorzare o accendere, coinvolgere o limitare, aprire o chiudere. Deve trattarsi di un progettista che conosce e condivide l'approccio umano-ecologico che caratterizza l'iter ed è in grado di captare d'istinto tra le molte ipotesi che emergono, quella più favorevole a svilupparsi secondo modelli di complessità ordinata. Capita che soprattutto in apertura di discussione nel gruppo si aprano confronti estranei a dinamiche di convergenza ma tesi a stabilire gerarchie interne sulla base di presunte capacità verbali o grafiche. In questo caso il tutor, senza mai appoggiare apertamente l'una o all'altra delle posizioni e quindi senza stabilire alleanze, interviene in maniera da fluidificare il procedere e consentire a tutti spazi di intervento. Particolarmente importante è la relazione che si determina tra il tutor e la leadership in quanto quest'ultima condiziona l'accettazione e la condivisione delle finalità e dei valori generali. L'interdipendenza favorisce nel gruppo la creazione di un canale di comunicazione condiviso che, attraverso la definizione interna di un microlinguaggio con medesimi significati attribuiti ai termini, determina la progressiva modificazione di motivazioni, vissuti e comportamenti di ciascun membro. La decisione di gruppo avvenuta attraverso il confronto risulta più radicata rispetto a posizioni indotte dall'opera di persuasione individuale anche se avvengono da persone di particolare prestigio. Se il gruppo funziona, si stabilisce infatti una identificazione di ogni componente con i risultati, i valori e gli atteggiamenti del gruppo, da cui ogni singola posizione trae un rafforzamento identitario. Il risultato condiviso attutisce le differenze soggettive degli individui accentuando i caratteri comuni dei processi mentali e della comunicazione verso l'esterno. Per effetto di tale assimilazione i membri del gruppo finiscono per designarsi con il pronome "noi". Se le divergenze interne non dovessero trovare conciliazione, si formano sottogruppi. Il tutor pone tutti a proprio agio confermando il naturale definirsi dei ruoli ma anche stimolando la partecipazione dei più schivi in maniera che ciascuno, rassicurato circa le proprie capacità, riduca le componenti competitive a favore dell'iniziativa collettiva. Si tratta di una azione che si mantiene il più possibile esterna al gruppo in cui il tutor terrà presente alcune regole di riferimento:

- se l'apprendimento implica cambiamenti nella percezione di sé e nei propri atteggiamenti è avvertito come una minaccia e tende a suscitare resistenze connesse alla paura del mutamento; lo strumento più efficace per entrare nel quadro di riferimento altrui è dunque la simpatia anche perché l'apprendimento più duraturo e pervasivo coinvolge il sentimento oltre che l'intelletto;
- lo sviluppo dell'autonomia di giudizio e della creatività vengono facilitate più dall'autovalutazione e dall'autocritica che da valutazioni esterne;
- l'apprendimento si esalta quando il suo contenuto è vissuto dal partecipante come strumento per la realizzazione dei propri obiettivi;
- l'apprendimento più efficace è quello che riguarda il processo stesso dell'apprendere, cioè imparare a mantenersi aperti all'esperienza.

#### schematismi e ipertrofie

Nonostante i partecipanti siano stati edotti circa la specificità dell'approccio del laboratorio e si siano selezionati sulla base della condivisione/accettazione dell'impostazione culturale, è normale che in fase progettuale emerga l'esigenza di schemi, il desiderio di sicurezze funzionalistiche, la sensazione che manchino dati e misure su cui fondare le ipotesi così come richieste oggettive e quantificabili da soddisfare. Soprattutto le persone più addentro circa le dinamiche progettuali ordinarie possono vivere sensazioni di indeterminatezza e di imprevedibilità dei problemi, che non paiono possedere testa e coda, per cui sorge il desiderio di porre ordine tra cause ed effetti, situazioni di partenza ed obiettivi, priorità e dipendenze. È facile dunque che anche le proposte tendano a geometrizzarsi, ad assumere forme primarie astratte e riconoscibili. Tocca al tutor valutare se si tratta di una preliminare configurazione ideogrammatica - come tale utile - o di una vera e propria soluzione architettonica, nel qual caso bisogna evidenziarne l'artificiosità rispetto alla "grana" presente in ogni tessuto consolidato e davvero funzionale. Se si conviene che il "consolidamento" ha via via migliorato la vivibilità dell'organismo urbano di riferimento, diventa ovvio che vadano privilegiate le soluzioni più disponibili alla "consolidabilità" e invece escluse quelle che ideologicamente vi si oppongono. Un altro errore in cui è facile cadere, incentivato dalla volontà di connotare in maniera ecologica il progetto, è l'ipertrofia sia tecnologica che compositiva. Il gruppo è portato a inserire troppo fotovoltaico, eolico a sproposito, stabilire che tutti i tetti saranno verdi e tutte le acque verranno depurate, disegnare aree di incontro (per esempio piazze) troppo vaste o in numero eccessivo e così le parti destinate a verde o il numero degli asili, ecc. Quando il progetto prende una piega troppo spontaneista o troppo rigida è sufficiente che il tutor, approfittando del primo incaglio in cui incorre la discussione, ponga qualche domanda del tipo: dov'è il nord? Oppure: di quanta gente c'è bisogno per rendere vitale questa piazza? Perché le persone dovrebbero concentrarsi qua e non altrove? Quanti anziani servono per coltivare questi orti urbani? Quanti giardinieri devono essere assunti per pulire e tenere in ordine quell'area a verde pubblico? O ancora: elenchiamo le diverse attività commerciali (panettiere, giornalaio, pasticciere, calzolaio, tabacchino, ecc.) destinate a riempire gli spazi predisposti per ospitarle. Il tutto sempre lasciando al gruppo la sensazione di mantenere autonomia. Al tutor che ha saputo mantenere il suo ruolo autorevole in quanto percepito come esterno al gruppo, questo basta per ribaricentrare la discussione. Occorre sottolineare a questo punto l'importanza dell'errore. Errare significa andare in cerca di qualcosa che non sempre è a portata di mano e di mente. Ma errare costituisce anche la modalità privilegiata del conoscere e del raggiungere. Il processo progettuale deve addentrarsi anche in zone oscure, mettersi in gioco, alla prova; misurarsi con problemi difficili, giungere a conclusioni non corrette o provvisorie o parziali. All'interno di un gruppo gli errori individuali fanno meno paura perché contribuiscono alla individuazione della soluzione esatta.

#### passaggi di consegne

Ogni gruppo guarda il progetto rispondendo in via prioritaria ad un'unica famiglia di problemi corrispondente alla parola chiave assegnata. È la fase entusiasmante della creazione in cui l'insieme delle notizie e delle idee si confronta e attraverso balzi e ripensamenti si coagula in segni, indicazioni, appunti... Il gruppo è libero di fare qualunque scelta ma a una condizione: dopo un certo periodo di tempo - con scadenza comunicata sin dall'inizio - deve abbandonare il suo posto qualunque sia il livello di maturazione a cui è giunto il progetto. Si tratta di un vincolo che, proprio perché percepito come rigido, determina il rapido smussarsi delle posizioni stimolando il singolo a riconoscersi

all'interno dell'unità tesa nello sforzo comunitario di far emergere (lasciare ai posteri) la traccia più indelebile possibile delle proprie decisioni. È sorprendente di quanto l'intero gruppo si senta alla fine coinvolto nelle scelte compiute, di come il confronto e la mediazione sospinta dalla necessità di risultare costruttivi abbia condotto i singoli partecipanti a riconoscere come proprie anche proposte molto dissimili da quelle all'inizio da ciascuno avanzate. Lo stop impone di lasciare quanto disegnato e scritto per spostarsi in un altro posto, dove un altro gruppo ha lavorato guardando da un'altra ottica. Il momento del distacco, che tende a coincidere con quello di massima concentrazione, viene vissuto come una frattura, una perdita di proprietà. Al momento del passaggio le opzioni che si è riusciti (comunque frettolosamente) a registrare appaiono dimesse ed incerte, scheletriche rispetto alla pluralità delle ipotesi che pure contengono. Commenti, sfumature, intenzioni e significati inevitabilmente si perdono ad ogni passaggio. Ci si rende conto come i segni materiali costituiscano lo strumento della comunicazione ma anche un ostacolo alla trasmissione del pensiero di cui non rappresentano mai l'espressione adeguata. I singoli gruppi ruotano, vanno ad occupare anche fisicamente lo spazio altrui secondo un copione che non ammette ripensamenti ma tende scatto dopo scatto al risultato. La regola è che tutto ciò che è stato in qualche maniera deciso, non può più essere messo in discussione: l'albero è già delineato e ora deve dare foglie e frutti. Poco o nulla vale l'illustrazione del progetto da parte del corifeo che ogni gruppo si lascia un attimo alle spalle per trasmettere memoria a quello che subentra. Solo ciò che è annotato o graficizzato non può più essere messo in discussione ma ha acquisito diritto di "sopravvivenza" parimenti a quanto succede nella realtà dove ciascuno è chiamato ad aggiungere un pezzettino, una interpretazione a situazioni da altri impostate. Ogni gruppo è chiamato ad accogliere e approfondire l'eredità delle decisioni altrui sulla base sia dei ragionamenti sino a quel punto sviluppati sia della nuova prospettiva. Del resto a nessuno è mai consentito distruggere l'impronta ricevuta ma solo aggiungere per "rileggere". Le scelte pattuite e definite nel gruppo, sottratte alle successive decisioni degli autori, acquisiscono rilevanza proprio attraverso il riconoscimento della limitazione del potere dei decisori su di esse. Le condizioni impostate sfuggono alla volontà di chi le ha imposte e, pur contenendo in nuce ogni successiva ipotesi che solo da là può partire, le ulteriori evoluzioni da un lato non sono prevedibili e dall'altro sorge il problema se è possibile e fino a che punto è corretto vincolarle. Lo sforzo compiuto nel primo step teso a marcare il territorio e rendere il più possibile univoche le scelte, viene ora percepito dall'opposto punto di vista in tutta la sua carica vincolante. Anche se la prosecuzione di una impostazione già elaborata (in funzione della diversa parola chiave) apre nuove prospettive e desta curiosità, capita di frequente che le scelte ereditate appaiano poco congrue. È la stessa situazione di una amministrazione costretta a subire le scelte di quella precedente e di ogni generazione chiamata a confrontarsi e proseguire le posizioni dei padri e dei nonni. Solo lentamente riemergono spazi capaci di includere concetti diversi e accordabili, come se si dovesse completare a nostro gusto un quadro o una partitura musicale già abbozzata. Se le parole chiave sono quattro e quindi quattro i gruppi, bastano tre rotazioni per ottenere quattro meta-progetti diversi. L'ordine delle parole chiave avrà pesantemente condizionato i risultati dei quattro progetti. Quanto sono dunque importanti per il progetto le priorità che ci assegniamo?

A questo punto lo staff guida impasta le idee più convincenti e riconsegna ai gruppi una traccia che si mostrerà sempre ricca di pensieri non lineari e non semplificati. I partecipanti ricevono quindi una idea sovrabbondante in cui ciascuno riconoscerà, se la dinamica ha funzionato, la presenza delle proprie riflessioni. Magari anche quelle troppo frettolosamente tralasciate. Il processo verso una architettura amica è stato avviato.